

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/j - inverno 2612 (2000)



## **PROFESSIONE: VIOLENTO**

Nella famiglia, nella società, nell'intimità, nel corpo

- ◇ LA "BUONA" È QUELLA CHE ROMPE I CODICI
- ◇ AGGRESSIVITÀ ALLO SPECCHIO
- ◇ DALLA DISTRUTTIVITÀ DEL MATERNO  
ALLA RICOMPOSIZIONE DEL FEMMINILE
- ◇ EVOLUZIONE O DISTRUZIONE?
- ◇ NON PORGERE L'ALTRA GUANCIA

**MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ**

DECIMA PARTE



Gli articoli che seguono sono tratti dalla rivista *Riza Scienze* n°53 – gennaio 1992

## LA “BUONA” È QUELLA CHE ROMPE I CODICI

di Daniela Marafante e Vera Slepj

**S**e dicembre è il mese in cui si “tirano le somme”, gennaio si fa portatore di nuove progettualità. Cosa modificare della propria vita? Quali strade intraprendere per realizzare gli obiettivi e con quali strumenti? Ogni cambiamento richiede la rottura dello schema precedente, ma il termine “rottura” contiene in sé il concetto di azione violenta. Essere violenti non è dunque sempre sinonimo di essere “cattivi”. Vediamo insieme in questo numero di *Riza*, i lati “buoni” e “cattivi” dei comportamenti violenti.



In questo *Riza Scienze* vogliamo affrontare il concetto “violenza” nel suo duplice aspetto: da un lato come aggressività distruttiva e portatrice di sofferenza, dall’altro come energia trasformatrice che, attraverso la rottura di codici stereotipati di vita, realizza il cambiamento e si trasforma in creatività.

### Dal pensiero violento...

Molti degli articoli contenuti in questa rivista provengono dagli interventi presentati al convegno, dal titolo “Il pensiero violento”, organizzato dalla Federazione Italiana Psicologi e con il patrocinio del C.N.R., tenutosi a Roma nel mese di novembre.

Il numero elevato dei relatori e la diversità delle sfere di provenienza dei medesimi mi hanno fatto pensare a come inevitabilmente il concetto di violenza abiti in ogni angolo della vita privata e pubblica di ognuno di noi. E allora parliamone: non fingiamo che riguardi sempre “l’altro da noi”, la cronaca nera sui quotidiani, gli eventi che ci ricordano e di cui non vogliamo sentirci responsabili.

Violenta è la famiglia, la coppia, noi stessi nei confronti del nostro corpo, la cultura di massa che ci vorrebbe tutti “identici” nei bisogni e nei pensieri.

In questa direzione ho voluto proporre alcuni pezzi come spunti di riflessione e come provocazione: sassi gettati sulla superficie dell’indifferenza, perché, mi auguro, stimolino il lettore a confrontarsi, e prendere posizione contro o a favore.

### ... all’aggressività creativa

Meno provocatoriamente ho voluto proporre alcuni interventi che, pur prestandosi a interpretazioni polemiche, parlano dell’aggressività intesa come trasgressione a tempi e ritmi statici, che parlano dell’adesione a uno stile di vita privo di stimoli, emozioni, di fantasia. Ecco che il trasgredire... alla norma diventa la possibilità di trasformarsi, crescere e realizzarsi come individuo unico.

Cedo ora la penna a Vera Slepj, psicologa, da anni impegnata in molte delle problematiche affrontate in questo *Riza Scienze*.

Come Presidente della Federazione Italiana Psicologi e

come “anima organizzatrice” di questo convegno, le vanno i miei complimenti per l’impegno e il successo di “Il pensiero violento”.

### Trasmettere un’esperienza importante

L’organizzazione e la decisione di approfondire il problema della violenza sono nate da diversi motivi: l’analisi della domanda, la lettura dei dati provenienti dal comportamento sociale prima e soggettivo poi, dal lavoro che ogni psicologo si trova a svolgere, in cui sempre più spesso ha come oggetto una conseguenza, una concausa, legata a un atto fisico o psichico, latente o manifesto, diretto o trasversale dell’atto violento. “Il pensiero violento” è stato la scelta di sintesi dei contenuti oggetto del dibattito svoltosi a Roma. In qualsiasi modo si volesse impostare un discorso sulla violenza, poteva nascere una polemica o una puntualizzazione, sicuramente di violenza. Abbiamo deciso di affrontare il tema in modo chiaro e senza mediazioni. Il farsene carico da parte della F.I.P. è dovuto al fatto che lo psicologo svolge un compito e una mansione che in qualsiasi settore riguarda sempre la decodifica del comportamento soggettivo prima e collettivo poi. Tanti relatori, circa cento, per la voglia di sentire tante voci, per cercare di far uscire più cose possibili. Sicuramente l’urgenza e l’espansione del fenomeno esiste e l’aspetto più importante non è tanto il fatto che ci sia più o meno violenza oggi, piuttosto che 20/30 o 100 anni fa, il problema è sicuramente la solitudine dell’elaborazione, la convivenza con pensieri o ricordi, che permangono come sovrastrutture solitarie che possono poi trasformarsi e diventare quello che può essere chiamata angoscia, paranoia, fobia, ecc. Talvolta più che sintomi

di patologia nel malessere e nel disagio dell’individuo sono la non spiegazione, la non comunicazione di una paura, di un problema, di un messaggio mal riposto senza entrare nello specifico di violenze fisiche o psicologiche vere e proprie. L’adulto violento, l’adulto anaffettivo, l’adulto “dissociato” è quasi sempre un bambino mal amato, maltrattato, soverchiato dall’onnipotenza e dal narcisismo dell’adulto. Così la droga e la criminalità molto spesso crescono e si diffondono perché i modelli sono inesistenti, perché l’amore, l’affetto, la sensibilità, la voglia e la capacità di usare e trasmettere l’esperienza sono fatiche, e allora si sostituiscono con la fretta, il silenzio, i beni materiali, il denaro, il culto del protagonismo.

### Cieca arroganza del sapere

Queste sono solo alcune delle innumerevoli problematiche che avremmo voluto affrontare. Un convegno è sempre un “momento” non una vita, non una ricerca scientifica, non è mai un elaborato “lungo”, è un piccolo imput dove la richiesta è di esclusiva competenza di chi, come relatore, viene chiamato a cedere una parte della sua esperienza professionale o scientifica.



Violenza del pensiero è anche la cieca arroganza del sapere, dell'acquisto, quando in fondo si smette di confrontare la propria verità con le verità altrui.

Da questo punto di vista il convegno è stato una grande esperienza di generosità professionale e di contributo profondo da parte di tutti.



## Violenza e società

# AGGRESSIVITÀ ALLO SPECCHIO

di Carlo Cavaglià\*

**C**hiunque abbia avuto modo di riflettere sulla storia e sugli avvenimenti politici non può non aver colto l'importanza enorme che ha svolto la violenza negli affari umani. Nonostante ciò, di rado è stata studiata come fenomeno collettivo poiché considerata da sempre espressione naturale ed inevitabile dell'agire umano. Vediamo quindi, i significati della violenza e i suoi modi di manifestarsi nella nostra società.



Alla domanda: "Che cosa è la violenza" si potrebbe rispondere celiando, ma non sarebbe una celia sciocca: che la violenza è ciò che tutti sanno che cosa sia. Per un avvio al discorso sulla violenza, abbiamo ripreso ai fini del nostro contesto le parole con le quali Benedetto Croce apriva le proprie riflessioni sull'arte nel famoso *Breviario di Estetica* del 1933. Incipit questo che lo conduceva evidentemente alla conclusione che soltanto al filosofo spettasse, tra le possibili risposte, quella più consapevole, ricca e articolata.

Tale sicurezza non sembra godere oggi di altrettanto credito, se si deve dare ascolto alle perplessità di un altro filosofo più vicino a noi, Michel Foucault, a proposito di un termine strettamente connesso alla violenza come quello di potere. Foucault sostiene di ignorare che cosa sia potere. "Dopotutto è stato necessario aspettare il XIX secolo per sapere che cosa era lo sfruttamento, ma forse non si sa ancora — così si esprime il pensatore francese — cos'è il potere. E Marx e Freud non sono forse sufficienti ad aiutarci a conoscere questa cosa enigmatica, a un tempo visibile e invisibile, presente e nascosta, investita dappertutto, che si chiama potere". (Michel Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977). Anche Hannah Arendt, la studiosa tedesca allieva di Heidegger ma soprattutto di Jaspers, suo vero padre spirituale, nel suo saggio sulla violenza (*Politica e menzogna*, Sugarco, Milano, 1985), scritto in un periodo caldo di tensioni sociali a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, si muove sul terreno di un analogo intendimento. Essa infatti dice: "Chiunque abbia avuto occasione di riflettere sulla storia e sulla politica non può non essere consapevole dell'enorme ruolo che la violenza ha sempre svolto negli affari umani, ed è a prima vista piuttosto sorprendente constatare come la violenza sia stata scelta così di rado per essere oggetto di particolare attenzione. (L'ultima edizione dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali* non dedica alla violenza neppure una voce). Questo dimostra

fino a che punto la violenza e la sua arbitrarietà siano date per scontate e quindi trascurate; nessuno mette in discussione o sottopone a verifica ciò che è ovvio per tutti". Vediamo ora di soffermarci in breve sui significati di questo singolare vocabolo. Essendo ovviamente impossibile, in questa sede, addentrarci nella sterminata bibliografia sulla violenza, può essere utile riferirci a quello che registra il *Lessico Universale Italiano*, un'opera che, pur con i suoi limiti, ha il duplice pregio, assai raro, di essere insieme dizionario ed enciclopedia. Partendo dall'accezione ristretta e canonica che riguarda l'infrazione operata dalla violenza su cose e persone tutelate dalla legge, il *Lessico* allarga poi l'ottica, non dimenticando tuttavia una precisazione di fondo: esistono due tipi di violenza, quella attiva, che produce aggressione, coercizione e dominio, e quella passiva, subita, di cui si è vittime a causa di influenza, condizionamento e controllo. Vengono successivamente citate le varie discipline interessate a questo fenomeno: l'etologia, la psicologia, la sociologia, la politica, il diritto. La conclusione è che "la società è intrisa di violenza". E si aggiunge che "la violenza è quindi connessa con la formazione stessa del sociale e con la struttura del potere".

Allo stato attuale della cultura, più che ignorare che cosa sia la violenza, si può affermare che non sia agevole raccogliere una definizione sintetica, univoca, assolutamente esaustiva di questa nozione. La ricerca più plausibile deve essere il risultato di un contributo a più voci. Si tratta infatti di un concetto ramificato, interdisciplinare, che riguarda l'esistenza dei singoli e della collettività. È opportuno inoltre tenere presente un'osservazione di rilievo. Mentre per il *Lessico* e per tutta una cultura di segno tradizionale il concetto di violenza è un punto di arrivo, un dato di fatto, una cognizione scontata, per una cultura impegnata sul piano delle idee filosofiche e politiche in circolazione nel nostro tempo tale concetto diventa invece un punto di partenza, qualcosa da rimettere in discussione.

Ritornando ancora sulle pagine del saggio della Arendt sulla violenza troviamo un'indicazione filologicamente preziosa per rinvenire una chiave interpretativa nell'ambito di un'intricata fenomenologia. A differenza di altri concetti, come potere, potenza, autorità, il termine violenza si distingue per il suo carattere non sufficientemente autonomo, di certo strumentale. Legato alla sua radi-

\* Carlo Cavaglià è filosofo e caporedattore del settore cultura del TG2



ce naturale, esso assume più che un valore in sé, una proprietà ausiliare, che si palesa nel corso del processo storico della socializzazione come funzione di qualcosa, come servizio di qualcosa.

### **I contenitori della violenza**

Spalancando il sipario sugli scenari della violenza, ecco una serie di vistose esemplificazioni, ricche di motivi palesi e occulti di violenza. Esse includono realtà determinanti del nostro vivere quotidiano: democrazia e dittatura, istituzioni e politica, rivoluzione e terrorismo, società industriale e consumismo, benessere e pubblicità, mass media ed etica.

Queste voci che abbiamo allineato contengono ognuna problematiche esplosive. Si impone quindi oggi, a nostro avviso, una radicale revisione critica e una rifondazione delle basi su cui poggia il vivere sociale. Un'autentica presa di coscienza delle eredità estenuate che ci pervengono dal passato dovrebbe persuadere i politologi che è giunto il momento di dare il via senza esitazioni — ogni dilazione avrebbe ormai esiti densi di minacce e di pericoli — a un riformismo illuminato, capace di correlare principi astratti e situazioni concrete.

Il tramonto dei regimi dittatoriali dei Paesi dell'Est, dove il potere veniva esercitato facendo disinvoltamente uso e abuso della violenza, oltre a essere occasione di giusto compiacimento, deve indurci a riflettere sugli aspetti violenti radicati nelle strutture del sistema democratico. Costituzione e legislazione non riescono più a interpretare gli sviluppi repentini ai quali è sottoposta la collettività. Di qui trova facile spunto lo strapotere delle classi dominanti, a tutto danno non soltanto delle minoranze, ma anche della maggioranza dei cittadini.

### **Strapotere delle classi dominanti**

Il declino delle istituzioni svela il peso e il ruolo della politica. Ed è la stessa Arendt nei suoi studi a ribadire due aspetti attuali della politica. Da un lato la gestione delle democrazie, affidata alla politica come professione, con il sostegno di militanti e di gregari senza fedi o peggio senza scrupoli, e una partitocrazia con ideologie empiriche sempre più omologate tra loro all'interno dell'arco parlamentare, conduce a condizioni di crisi permanente. La politica, abbandonato il riferimento popolare, si chiude nella logica perversa del palazzo, escludendo ogni possibile intervento esterno. Il cittadino, pervaso dal disinteresse e straniero a ogni impeto di aggregazione solidale, è degradato a un'unica funzione, quella di elettore, un elettore condizionato da un clientelismo imperante, con collusioni mafiose ed espropriato da qualsiasi forma di iniziativa. L'esistenza dell'uomo — questa è l'appassionata utopia dell'Arendt — deve potersi realizzare al plurale.

L'individuo non può restare solo con se stesso, l'uomo al singolare è qualcosa di limitativo, apre solo all'approfondimento interiore, allo scavo e non al confronto attivo, salutare. L'agire si coniuga sempre al plurale e il cittadino da spettatore ha l'obbligo di impegnarsi anche in veste di attore, deve convivere responsabilmente con la politica e dividerla. Per questo la testimonianza della solitaria pensatrice tedesca è quello di rilanciare la politica, ripensandola in funzione di tutti i cittadini. La vera rivoluzione è quella di dare spazio a una democrazia partecipativa. È una rivoluzione incruenta, all'insegna di un conflitto pacifico, in un'epoca in cui le rivoluzioni ideologiche sono fallite, sostituite da manifestazioni diverse, tra le quali spicca funesto lo spettro del terrorismo, una

forma torbida e convulsiva di violenza e di criminalità. Se si parla da noi di società industriale, a partire dagli anni successivi al secondo conflitto mondiale, inscindibile appare il rapporto tra politica e industria. È la politica che ha favorito un processo accelerato e selvaggio di industrializzazione, penalizzando con violenza settori insopprimibili, quali l'agricoltura e l'artigianato. Questo ha comportato fenomeni di emigrazione interna, approfondendo i dislivelli tra Nord e Sud e creando situazioni ad alto costo umano nell'ambito del mondo del lavoro. Un'industrializzazione imperfetta e mercantile che ha introdotto la droga di un consumismo squilibrato tra bisogni effettivi e necessari e bisogni effimeri. Per un'indagine più allargata sul nesso prassi e politica è di rigore la menzione ai contributi dell'ultimo Lukacs, in particolare all'opera *Ontologia dell'essere sociale*, e della sua allieva Agnes Heller. Inoltre, sulla relazione prassi e tecnica, illuminante l'apporto di Jürgen Habermas nello scritto *Tecnica e scienza come ideologia*.

### **Benessere: la maschera esteriore**

A questo punto si instaura una presunta conquista, il benessere, una maschera esteriore che nasconde il volto vero della maggioranza della popolazione, il cui ideale posticcio e indotto è rappresentato da una pubblicità spesso spietata che disegna, colora e impone una nuova visione del mondo, destituita di saldi valori e manovrata senza un codice serio di eticità. I mass media contribuiscono inoltre a mantenere la disinformazione con un quadro parziale e addomesticato delle notizie. L'ignoranza è il miglior alleato dello status quo. E per concludere questa rapida carrellata, che ha inteso sottolineare quanto di negativo e addirittura di violento pervade il panorama che ci sta di fronte, non si può non evidenziare la violenza contro la cultura operata dall'informazione giornalistica televisiva che, a differenza di una tradizione mantenuta dalla stampa quotidiana, ha annullato sia la terza pagina sia la micro cronaca culturale, venendo meno a una funzione alla quale un servizio pubblico sarebbe tenuto a corrispondere agli utenti. Il declino dell'interesse per la cultura, intesa nella sua accezione più ampia, quale veicolo di riflessione e di consapevolezza critica, è un sintomo allarmante. La cultura-spettacolo, realizzata secondo formule insistentemente superficiali, che sola ha diritto di cittadinanza nel piccolo schermo, si è attribuita uno scopo precipuo, quello di assolvere un compito di pura evasione e di divertimento.

### **Convivere criticamente con la violenza**

A far luce all'interno di questi contenitori sono naturalmente disponibili studi specialistici, tra i quali non va dimenticata l'ultima fatica condotta da Michel Foucault nel volume *La volontà di sapere*, ma quello che forse manca per il lettore comune, per i non addetti ai lavori, è un quadro d'insieme sistematico, una ricognizione storica a livello divulgativo sul tema della violenza, che ripercorra il tragitto complesso e frastagliato di tale fenomeno, dal passato più remoto alle vicende di oggi. A questo proposito, un siffatto studio potrebbe trovare una sorta di modello nel saggio che Rosellina Baldi ha dedicato alla paura (*Madre paura*, Mondadori, Milano, 1984), che colma una lacuna su un argomento di cui non si può ignorare l'inquietante valenza. Ma dalle conclusioni del-

→



la Balbi sulla paura possiamo mutuare alcune considerazioni, come quella della necessità di convivere con la violenza. Convivere significa però avere consapevolezza di

qualcosa che è fuori ma anche dentro di noi, reagendo e dominando con la ragione le pulsioni e i comportamenti negativi che hanno origini ancestrali.



## Violenza e corpo

# QUANDO DIVENTA UNA MALATTIA

di Vittorio Caprioglio\*

**I**n molti ambiti dell'attività umana la violenza funge da denominatore comune: essa pervade infatti il campo sociale, della comunicazione e caratterizza il rapporto con l'ambiente e con noi stessi. Questo preoccupante fenomeno è comunemente associato al tramonto dei valori morali e al decadere odierno delle tradizioni su cui si basa ogni struttura socioculturale. Il contributo che lo psicosomatista può offrire per la lettura e l'interpretazione della violenza prende quindi origine dalla visione globale, propria dell'approccio psicosomatico simbolico.



La visione globale, poggia sull'integrazione dei due momenti — il somatico e lo psichico — e “rivede” il corpo e le sue leggi: non “cerca” più organi o funzioni, come le descrive la fisiologia, rette dal nesso causale, cerca gli “eventi” partecipanti alla “simultaneità psicofisica”. In questo modo il corpo, studiato e interpretato in chiave simbolica, apre spazi concettuali che ne allargano la rappresentazione strettamente anatomica.

Si entra, così facendo, in una dimensione in cui organi, visceri e funzioni divengono “deposito” di archetipi. Il cuore, il sangue, la pelle, il fegato escono dai confini restrittivi della materia per assurgere alla dignità di “eventi psichici” universali somatizzati.

Il corpo-simbolo diventa così il “protagonista” per eccellenza di un'intelligenza filogenetica, le cui forme non sono chiuse, ma in collegamento con tutte le forme analoghe sia interne che esterne.

Così il senso di un organo è correlato a infiniti sensi analoghi che abitano l'universo.

Il corpo-simbolo fa trasparire tutta la portata della concezione analogica con il suo fulcro macro-microcosmico; si ritrova così un sottile nesso di collegamento tra tutte le “formae mundi” individuabili in ogni manifestazione della natura e del divenire. Secondo le regole micro-macrocosmiche dell'analogia, non vi è separazione tra il colore rosso, il fuoco, il sangue, il vino, il calore, l'ebbrezza, il sole, la luce, lo Spirito... La stessa “qualità essenziale” informa simultaneamente il fegato, la collera, il legno, il colore verde, la primavera, l'EST...

Come dire che la “forma primavera” è presente nel fegato, nel legno, nel fiore che sboccia. “Tutto è in tutto”, questo è il senso del pensiero analogico. “Attraverso l'analogia — diceva Paracelso — l'invisibile si rende visibile”. In questi termini la medicina psicosomatica sembra proporre una vera e propria sintesi basata sul cardine

epistemologico della concezione olistica.

La malattia diviene così espressione di un disagio psicofisico e il sintomo rappresenta un vero e proprio linguaggio del corpo dell'individuo o del collettivo.

La comparsa di un disturbo segna caratteristicamente un momento esistenziale qualitativamente diverso e significativo. Il malessere va di pari passo con una catena di eventi legati tra di loro da un analogo significato. Con questi presupposti possiamo interrogarci sulla relazione esistente tra la violenza e il corpo.

### **Violenza e malattie**

Dato che la portata odierna della violenza è di dimensione collettiva, è a questo livello che dobbiamo cercare delle correlazioni analogiche col corpo.

Incontriamo così fenomeni patologici di grande e drammatica portata che si possono leggere come metafore della violenza: l'attacco dell'identità presentato dall'AIDS, la distruzione biologica legata al cancro, la rottura dell'affettività evidenziata dall'infarto.

### **AIDS = sofferenza collettiva**

Penso che l'AIDS rappresenti una sofferenza collettiva dell'immaginario dell'universo. La gravità di questa patologia, che va a sopprimere il sistema immunitario attraverso il contagio sessuale, ci porta infatti a pensare che il problema in gioco sia molto profondo.

Nella Tradizione il sopraggiungere di un'epidemia rappresentava un evento ricco di senso. Le pestilenze per esempio, per il loro carattere improvviso e per le numerosi morti che causavano erano viste come un segnale dell'universo; il contagio indicava cioè che i corpi non erano più in grado di affermare la loro individualità. L'epidemia veniva vissuta come una ribellione della natura con cui, in qualche modo, un antico patto era stato infranto.

Così il linfocita T4, protagonista della sindrome AIDS, può essere letto come una “memoria circolante”; questa funzione è da attribuire non tanto all'individuo bensì all'universo che, scorrendo dentro di noi attimo dopo attimo, compie una sorta d'appello identificativo: l'identità del mondo e non tanto del singolo passa attraverso il linfocita T4.

Una memoria circolante filo-ontogenetica che compie da sempre, istante dopo istante, questo simbolico appello a riconoscerci, o a disconoscerci, come figli del mondo. Ed è la trama-memoria dell'universo a compiere, con

\* Vittorio Caprioglio è direttore dell'Istituto Riza





l'AIDS, questa operazione di mancato riconoscimento. In questo senso la con-presenza nel simbolo dell'AIDS di sangue e seme, non come veicoli di trasmissione (concetto causalistico), bensì come funzioni corporee sanguigna e spermatica, testimoniano la profondità della rottura in atto.

L'AIDS dunque esprime il disagio di quelle strutture perenni in cui si identifica la nostra relazione macro-micro-cosmica. L'AIDS è la rottura della relazione tra l'Io e il cosmo: una rottura violenta.

### **Il cancro e l'infarto**

Queste due patologie sono tra le prime, per mortalità, nella nostra società: sembrano appartenere a un processo collettivo che in queste due patologie si estrinseca in maniera significativa.

Anche se apparentemente separate tra di loro, qualcosa lega queste due patologie: il modo razionale di vita tipico della nostra epoca.

Il raziocinio detta le regole e i ritmi e ha preso un preoccupante sopravvento negli ultimi anni; la sfera emotiva è sottoposta a un controllo sempre più stretto; i ritmi della natura e i cicli vitali vanno via via dileguandosi. Così l'infarto può essere interpretato come rottura del centro dell'affettività simbolo di una realtà, di stile tipicamente occidentale, che va sempre più negando il mondo del cuore.

Continuando in questa riflessione, il cancro può essere allora letto come un tentativo filogenetico collettivo di partenogenesi del mondo istintuale negato.

Infatti, nonostante gli sforzi della ragione, il centro della nostra individualità fatica a identificarsi con l'Io, con una programmazione uniforme e senza "imprevisti" emotivi: così possiamo concepire il cancro come un acting-out del mondo affettivo. Dal centro-Sé dell'individuo, là dove psichico e biologico appartengono alla stessa matrice, prende avvio una profonda ribellione.

Il Sé chiuso in uno spazio di vita troppo rigido sperimenta uno stato di morte e corre verso una riparazione embrionale.

In questo senso, a fianco di un "nucleo distruttivo" concepito da molti autori come artefice del processo canceroso possiamo ipotizzare, nella "dimensione cancro", il rivivere degli albori zigotici dell'individuo: il Sé sembra non aver altra via d'uscita che ripartorirsi, costruendosi sul mondo istintuale negato. Il cancro appare, in questa chiave, un tentativo di scalzare la violenza ostruttiva dell'Io a testimonianza dell'insopprimibilità dei nostri processi energetici arcaici.

### **Malattie e universo: un linguaggio comune**

Nei termini in cui abbiamo visto, al simbolista non si presentano più organi o disfunzioni ma veri e propri processi collettivi in atto. La malattia diviene una sorta di linguaggio universale il cui codice-messaggio non può sfuggire a una ricerca che voglia porsi al di là del fenomenico. Il linguaggio espressivo della malattia non è più separabile dalle "ragioni del mondo". In questo senso il linguaggio del corpo esprime la frattura tra la coscienza e l'inconscio tipica della nostra epoca: è nel corpo che le energie istintuali fanno irruzione in maniera incontrollata così come nell'ambiente e nella collettività.

Nella visione micro-macrocosmica l'AIDS, l'infarto e il cancro realizzano nel corpo ciò che la dilagante violenza del giorno d'oggi attua nell'ambiente.

Ciò risulta vero soprattutto se consideriamo il corpo come un "double-face" di materia ed energia: così facendo possiamo considerare le sopradette malattie come figlie di una libido-energia troppo compressa che non trova

varchi verso piani di coscienza superiori.

Utilizzare le nostre energie è determinante dunque, salvo vederle rivoltarsi contro le strutture dell'Io. Il problema si presenta quando il collettivo ne sottovaluta l'esistenza e la continua esigenza di strutturarsi e manifestarsi attraverso canali espressivi adeguati.

### **Il valore delle tradizioni**

Le usanze ci aiutano a utilizzare le nostre energie interiori; la Tradizione ci suggerisce la via per incontrarle e sostare nel nostro centro-Sé, attraverso il rito. La stessa parola "rito" (da ritus) sta a indicare un percorso, un passaggio e la necessità di compierlo è da sempre presente nella coscienza dell'uomo. Pensiamo per esempio ai rituali stagionali, familiari o individuali, alle feste e ai costumi che da sempre accompagnano i momenti trasformativi dell'uomo e della natura, e che sono perciò sempre in coincidenza con le ripartizioni dell'anno.

"L'intenzione e l'efficacia rigeneratrici di questi riti di trasformazione sono fuori di dubbio", scrive Neumann, "anche se ai giorni nostri l'elevamento culturale della trasformazione delle diverse fasi naturali si è quasi perduto".....

Ecco allora che la nostra scarsa capacità di ritualizzare ci fa perdere il contatto con la forza risanatrice, che abita il centro-Sé.

Scriviamo in apertura come la crescente violenza che caratterizza la fine del XX secolo è spesso imputata al progressivo decadere delle tradizioni e dei valori morali. Ebbene, abbiamo visto come questo criterio è valido a livello macrocosmico-ambientale quanto è significativo a livello microcosmico-corporeo.

Basta ricordare come, nelle Tradizioni di un tempo in cui biologico e somatico erano una cosa sola, esistevano feste (i Saturnali, per esempio) che avevano il valore di permettere "semel in anno" di liberare la psicosi, e con essa il materiale archetipico.

A queste feste le tradizioni davano un valore terapeutico e di prevenzione delle malattie sia del corpo che dell'anima.

Il rito diviene, in questo senso, un vero e proprio ponte di passaggio verso le energie archetipiche racchiuse nel centro-seme dell'uomo e dell'universo. Un ponte di passaggio psico-fisico che, quando viene a mancare, rende inavvicinabili le energie del centro favorendo una loro tendenza a sommuoversi e a montare sino a esplodere. Perseguire tale cammino può essere foriero di molti pericoli. Scrive C.G. Jung, al proposito, che "Questo spiega la facilità con cui ricadiamo nelle più terribili barbarie; e tanto maggiori sono i successi che otteniamo in campo scientifico e tecnologico, tanto più diabolici sono gli usi a cui poniamo le nostre invenzioni o scoperte. Ma rendere l'uomo consapevole del suo lato conscio non è l'unico modo per renderlo civile e, in ogni caso, non è il modo ideale. Un approccio molto più soddisfacente sarebbe quello di considerare l'uomo come un tutto, e non soltanto le sue varie parti. Ciò di cui c'è bisogno è di intimare un alt alla fatale dissociazione che esiste tra l'essere superiore e inferiore dell'uomo; dobbiamo unire l'uomo conscio con l'uomo primitivo".

E il collegamento tra parte conscia e parte primitiva dell'uomo è riconducibile, appunto, ai concetti di rito e di tradizione.



## Il sistema non tiene più

Ancora C.G. Jung scrive: "Il dissolversi d'una tradizione costituisce sempre un pericolo e una perdita: pericolo per la psiche, perché la vita istintuale, ossia quanto di più conservativo esista nell'uomo, si esprime proprio nelle usanze tradizionali. Le credenze e le usanze tramandateci dall'antichità sono profondamente radicate negli istinti. Se vanno perdute, la coscienza si separa dall'istinto. È allora che lo sradicamento della coscienza diventa pericoloso". Il pericoloso rafforzamento di questa energia diviene allora, spiega Jung, una forza pericolosa, una micidiale "vis a tergo"... La mancanza di regole, valori, usanze, rituali realizza una progressiva destrutturazione che tocca il mondo esterno quanto la dimensione psicofisica interna.

Usando una terminologia cara ai moderni epistemologi potremmo dire che "il sistema non tiene più"; il concetto fondamentale su cui si basa la Teoria dei Sistemi è un'immagine complessa della realtà caratterizzata dall'interrelazione continua delle sue componenti. Nulla esiste come entità a sé stante ma solo come parte di un insieme. E l'insieme, o sistema, è un campo di forze che realizzano un equilibrio (ordine) o tendono allo squilibrio (disordine). L'alternarsi di questi due momenti passa attraverso delle fasi caotiche caratterizzate da un aumento progressivo di entropia ovvero di "energia non organizzata". Quest'immagine sembra adatta a fare da denominatore comune tra:

— la "vis a tergo", concettualizzata da Jung (nata dalla progressiva frattura fra la razionalità e la struttura inconscia del collettivo);

— la violenza che globalmente caratterizza i nostri tempi;

— le patologie collettive tipiche di questi anni (AIDS, cancro e infarto) lette come ribellione delle energie archetipiche.

## Conclusioni

A cosa conduce dunque una lettura analogica che colleghi la violenza e il corpo?

A) Concepire un legame tra questi diversi momenti di "energia non organizzata" è il frutto della disponibilità a "perdere i nessi causali" cui la scienza, ancor oggi, non può fare a meno di ricorrere. Solo utilizzando un altro metodo di lavoro o, meglio, un altro atteggiamento che contempli la possibilità di "vedere" il mondo come un fatto unico, potremo realizzare un nuovo punto di vista in cui collocarci e osservare.

Ma se, come scrive Bachelard, un nuovo punto di osservazione già si accompagna a un nuovo collocarsi della coscienza, siamo autorizzati a sperare che una lettura analogica delle "cose del mondo" sia di per sé foriera di una trasformazione.

B) Il procedere secondo le regole dell'analogico implica l'abbandono di soluzioni causalistiche: là dove esiste uno stile di vita odierno che contempla la violenza è difficile pensare che rimedi sintomatici possano essere portatori di un qualsiasi risultato. Solo il mutare della coscienza collettiva potrà preludere a uno stile di vita capace di un modo nuovo e costruttivo per rapportarsi e incanalare la

"vis a tergo" imprigionata.

C) Secondo la visione psicosomatica esiste un evidente legame di senso tra il crescente manifestarsi del fenomeno della violenza e le malattie del collettivo (AIDS, CANCRO, INFARTO).

La presa di coscienza di questa relazione potrà forse scalfire quella che Barry Commoner, il guru degli ambientalisti, chiama NIMBY (not in my back yard), ovvero il disinteresse tipico di coloro che rimangono assolutamente indifferenti perché non sono toccati direttamente dalle conseguenze del clima di violenza in cui siamo calati: il loro distacco agisce da resistenza nei confronti di un auspicabile cambiamento. Ma il significato collettivo delle malattie del 2000 ci testimonia come tutti siamo coinvolti in questo delicato processo e tutti abbiamo motivi più che validi per occuparcene e farcene carico. È determinante, a mio avviso, una presa di coscienza generale di quest'esigenza.

D) Altrettanto determinante è la necessità di un riavvicinamento a valori e tradizioni ricche di significato. Il progressivo, superficializzarsi e perdersi dell'identità collettiva insieme alla vacuità dell'immaginario sono la testimonianza più eclatante di una scarsa tenuta delle nostre radici; ma l'AIDS parla un linguaggio di sradicamento da quelle matrici perenni cui non possiamo rinunciare. Il recupero di un buon rapporto con la nostra sfera emotiva, il riavvicinarsi alla dimensione "senza tempo" dell'immaginario, il reincontrare i riti che da sempre cadenzano la vita dell'uomo e della natura è un importante presupposto per ritornare ad abitare un corpo e un mondo che ci vede troppo estranei a noi stessi.

## Bibliografia

- 1) Antonelli F., Baltrusch H., Fornari F., Morelli R. e altri "Cancro perché" Riza Scienze n. 5
- 2) Bachelard G. "La poetica della reverie" Dedalo libri 1985
- 3) Capra F. "Il punto di Svolta" Feltrinelli 1984
- 4) Frigoli D., (e altri) "La peste ecologica come malattia del corpo filogenetico" Congresso Internazionale SIMP 2000 Milano Giugno 1989
- 5) Jung C.G. "Tecnica in psicoterapia" Boringhieri 1986 Opere complete vol. 16
- 6) Laszlo E. "Evoluzione" Feltrinelli 1986
- 7) Morelli R. (e Gius E., Tosetti C) "Il Sacro" Riza Libri 1983
- 8) Morelli R. "AIDS: la visione simbolica" Convegno "ANTI-AIDS: l'immaginario collettivo contro il male del secolo" Milano Giugno 1988
- 9) Morelli R. (a cura di) "Dove va la medicina psicosomatica" Riza Libri 1982
- 10) Morin E. "Il Metodo" Feltrinelli 1989
- 11) Neumann E. "L'uomo creativo e la trasformazione" Marsilio Ed. 1975
- 12) Riza Psicosomatica: n. 32 "Il cancro al seno"; n. 41 "Il contagio sessuale"; n. 43 "L'aggressività"; n.60 "L'AIDS"; n. 68 "La psicologia del cancro"
- 13) Serrano M. "Il cerchio ermetico" Astrolabio 1976
- 14) Spano I. (e altri) "Evoluzione e cancro: ordine e disordine nel cammino dell'universo" Congresso Internazionale SIMP 2000 Milano Giugno 1989
- 15) Spano I. (e altri) "AIDS: immagini contro" Riza Scienze n. 21





## Violenza e corpo

# DALLA DISTRUTTIVITÀ DEL MATERNO ALLA RICOMPOSIZIONE DEL FEMMINILE

di Daniela Marafante

**A**ffrontare il tema della violenza implica serie considerazioni sui suoi aspetti più nascosti, profondi e privati e cioè quelli che vanno a depositarsi nelle piaghe dell'anima e rischiano di influire e imprigionare la vita di un individuo, condizionandone la psiche e il corpo. È quindi la violenza agita all'interno della famiglia, è la violenza dell'archetipo della grande madre vista come potenziale distruttivo sull'entità figlia.



Dice Neumann nella sua *Psicologia del femminile*: «Il rapporto esistente nella situazione madre-bambino è quello di un'identificazione reciproca e la coincidenza dell'autoidentificazione in cui il femminile sperimenta se stesso come femminile, col rapporto originario in cui sperimenta il materno come femminile. Ciò porta a un rinforzo primario di tutti quei rapporti che si realizzano sulla base dell'identificazione e anche in questo risiede la differenza del maschile, il quale concepisce il rapporto essenzialmente come confronto.

Mentre questo tipo di rapporto è una forma individuale e culturale di relazione, i rapporti naturali di identificazione del femminile derivano dal legame di sangue della gravidanza e cioè dal rapporto originario con la madre, da cui fondamentalmente sono originati. Perciò la nostalgia per il rapporto di identità accompagna il femminile lungo tutta la sua vita con la tendenza a ristabilire una situazione simile.

La fase dell'autoconservazione femminile, sempre secondo Neumann, impedisce un corretto sviluppo della coscienza e dà alla figura archetipica materna la configurazione di Grande Madre dall'aspetto terrificante.

Tutta la violenza di questo archetipo è riassumibile nella raffigurazione fiabica della "strega", ostacolo al raggiungimento dei propri scopi, quando non addirittura minaccia alla vita stessa dell'eroina, femminile nascente che deve realizzare se stessa.

Il rapporto della madre-strega con la figlia-eroina è un dialogo di violenza feroce, ma nascosta, non riconosce pubblici colpevoli, non riceve comprensione sociale. È una rappresentazione drammatica che trova il suo palcoscenico solo nello studio dello psicoterapeuta. Ma è anche una tappa, che la coscienza collettiva incontra in mille altre stazioni dell'esistenza umana. È la proiezione di qualcosa di inglobante e paralizzante, e quindi di negativo, ma che contemporaneamente contiene e preserva.

Paradossalmente è la Mafia, la Droga, ogni ideologia integralista: tanti serpenti uroborici che nutrono i propri figli per nutrirsi di essi. Dove per sopravvivere bisogna obbedire alle leggi e perpetuare quindi la violenza. Io vorrei ora proporre la storia di una donna come fotografia di un particolare di un microcosmo malato di violenza. È un particolare che in un panorama di violenza collettiva che può apparire come numericamente insignificante, ma è dalla ricomposizione armonica di una particella che per risonanza si può giungere ad un nuovo ordine nel caos. E dall'interno della storia di questa paziente vorrei che emergessero come tante scatole cinesi identiche, ma solo un po' più piccole l'una dell'altra, i suoi modi di vivere, esprimersi e ribellarsi alla violenza della figura materna.

Dai sintomi fisici, che parlano di come il biologico per primo rifiuti e segnali con un alfabeto ben chiaro la sofferenza di un'esistenza mutilata, ai sogni che sembrano condurre per mano la coscienza in un viaggio dagli inferi alla luce, alla vita di relazione che passa dalla paralisi più totale a una fluidità e accoglienza altrettanto totali, ... tutto parla della lotta per scoprire l'origine di una violenza ancestrale e della vittoria nella ricomposizione di una nuova identità.

### **La storia di Chiara**

Della sua infanzia ricorda solo assenze, di essere stata un animaletto che viveva in qualche modo: «Provo repulsione e odio verso mia madre perché mi fa star male. Quando vado a trovarla, per giorni interi poi sto malissimo e non riesco più a parlare con nessuno, non riesco neppure a giocare e toccare i miei figli. È come se fossi chiusa in una scatola dove non può entrare nessuno». Nella figlia di 3 anni, Chiara rivede se stessa e ha paura di sfogare su di lei l'odio che prova verso sua madre.

Quando vede sua madre ha la sensazione che ci sia un osso di traverso nella sua gola, poi avverte uno spasmo esofageo e dolore allo stomaco: «Dovunque passa "questa cosa" fa male, poi va giù nella pancia e devo liberarmene subito e totalmente con attacchi di colite furiosa».

Il disagio verso sua madre non era così carico di odio e di rabbia prima della gravidanza. Ora è una furia che si gonfia dentro di lei nei giorni successivi agli incontri con la madre. Questa furia trova un'altra modalità di esprimersi attraverso il corpo con eruzioni di herpes zoster lungo la proiezione cutanea del nervo sciatico: «Queste cose brucianti sono iniziate quando ho smesso di "scottarmi" con qualunque cosa che avesse a che fare col fuoco come mi accadeva prima, ... e non è un dolore diver-



so». Vedremo più avanti il significato di questo incontro col fuoco che brucia.

## Il mondo onirico

I miei sonni sono popolati da incubi come questi:

1°) Sono un bambino nella pancia della madre, penso e vedo tutto intorno a me. Questa donna sta recandosi in un sotterraneo pieno di feti e bambini morti per presentarsi all'imperatore del Giappone. Costui è un Buddha con lunghi baffi che comincia a colpire la pancia di mia madre con un bastone. E io capisco che è proprio quello che la donna desiderava. Allora volo via prima che quei due mi uccidano.

2°) Io, bambina, nascosta in una catacomba, occultata dietro ad un mucchio di cadaveri. Vedo una suora avanzare a braccetto con degli zombi. La suora si volta verso di me e ha lo sparato sporco di sangue.

C'è qualcosa di orrendo e disgustoso in questa immagine.

## Le riflessioni

Chiara riflette sui comportamenti di sua madre, nella realtà suora mancata, da sempre ossessionata dal timore del peccato, moglie recalcitrante di un uomo che ha sempre ritenuto e proposto alle figlie (3) come disgustoso e pericoloso e che dopo la terza figlia ha praticamente scacciato dalla famiglia per timore che potesse attentare alla purezza delle figlie; timore a loro verbalizzato. Vive la violenza mascherata dell'odio e della rivincita di una figura femminile malata che dedica la propria vita a distruggere la figura maschile in un ambiente anaffettivo e sessuofobico.

Dice Chiara: «Una parte di me la vede in modo razionale e provo un'immensa pietà per lei; un'altra parte di me pensa che mia madre sia sempre stata d'accordo con tutte le persone che mi hanno fatto del male».

Chiara ricorda che ogni parto ha portato la madre in punto di morte e soprattutto il suo e che tutte le sere sua madre si chiudeva in bagno e inveiva contro le figlie. Tutte le sante sere fino ai suoi 13 anni.

Emerge un sogno di alcuni anni fa:

— Mia madre era "doppia", io vedo riflessi sul vetro due immagini: una mamma buona e una mamma tremenda. Dico a mia madre che bisogna stare attenti, che c'è una sua sosia. Poi mi volto e vedo che è rimasta solo la "cattiva".

— La mamma cattiva mi lega al letto e mi picchia con pugni nello stomaco.

## La fiaba di Hansel e Grethel

Dopo l'ennesima visita alla madre ha mal di testa, mal di stomaco e un herpes enorme sulla natica che sembra "un ragno".

Dice Chiara: — In questi giorni mia madre ha tessuto una ragnatela di cattiverie tra le sue figlie e il marito, in cui tutti stanno male.

Sente sempre più prepotentemente emergere collera e desiderio di vendetta verso sua madre.

Vorrebbe che sua madre prendesse atto che è stata una madre terrificata e che questo la distruggesse. In questo periodo si fa strada il desiderio di compiere una ricerca grafica sulle streghe nelle fiabe e dice: «Vorrei tanto che la nuova strega che uscirà fosse una parte di me e non più mia madre.

Inizia il lavoro-ricostruzione attraverso i disegni e i visuti della paziente sulla fiaba di Hansel e Grethel: all'inizio la strega è ombra che avvolge tutto, è morte e nel momento in cui la dà, ne soffre.

Poi Chiara si rende conto che l'ombra è un tessuto com-

plesso e non è solo fatta di cose negative e che la negatività non è solo lì. La strega nella tradizione è anche colei che sa curare e quindi allevia le sofferenze.

L'ombra è la pigrizia del non assumersi le responsabilità. Non ombra è guardarsi.

## Inizia la ricomposizione

Dopo un tempo in cui la paziente accetta di guardarsi e di sapere ciò che di sua madre, e non suo, le impediva di vivere la sessualità, l'aggressività e il desiderio di potere assistiamo alla contemporanea modificazione del suo mondo biologico e psichico.

Da qualche tempo Chiara non si scotta più (non ha più bisogno di punirsi con le fiamme dell'inferno che la madre le paventava sempre quando era bambina istintiva e ribelle, e anche l'herpes non è più ricomparso (il ragno, raffigurazione archetipica del materno che invischia e tiene asservito a sé).

Anche il mondo onirico sembra proporre un programma di ricomposizione di una nuova identità femminile: «Sto conducendo io, adulta, una sorella piccolina su per una montagna. Arrivate in cima ho il potere di vedere tutto quello che c'è dentro e mostro a mia sorella tutti gli strati della filogenesi, dalla nascita della vita dell'uomo. Tutti questi resti si concludono con i resti della vita di una bambina. Dico a mia sorella che così può vedere che tutto è morte e vita. Ora che abbiamo visto tutto, dobbiamo tornare indietro e ricominciare un'altra volta, perché si muore e si rinasce sempre». Cambia la scena e Chiara si ritrova ai piedi della montagna con suo marito, più avanti incontra sua madre che elenca alcuni sintomi fisici. Chiara dice che sono i sintomi di una gravidanza: «Certo», dice la madre. «Certo», dice il marito.

Poi compare la nonna materna della paziente che dice: «Certo, io sono la madre, lei è la madre, tu sei la madre...».

Chiara a questo punto si distacca da tutti e afferma: «Io sono io». Nel periodo seguente emergono i ricordi sani dell'infanzia, non più viziati dalla paura e dall'angoscia. Si modifica la sua creatività e vengono poste le basi per numerosi progetti lavorativi.

Di tavola in tavola tra la psicoterapeuta e la paziente scorrono le varie parti della fiaba di Hansel e Grethel e Chiara comprende come proprio quel percorso fiabico rappresenti il percorso di ricostruzione della sua identità e del suo Femminile. Dall'abbandono dei bimbi da parte della matrigna all'uccisione della strega. Tutte le parti non sono che le molte facce di una sola medaglia: il processo di individuazione.

## L'amplificazione della fiaba

Chiara modifica nella sua illustrazione della fiaba anche il ritrovamento del tesoro della strega da parte di Hansel e Grethel: «Il tesoro non è più costituito da due medaglie, ma da un'unica medaglia con due facce e per la prima volta nei miei disegni i due bimbi si guardano e comunicano tra di loro».

Un'altra tavola rappresenta l'attraversamento del fiume sulla strada del ritorno, fiume che all'andata non era presente:

«È il fiume della vita, che non può non fare un po' di paura in chi non l'ha visto prima. Il fiume è tutto: è acqua che scorre, che travolge e può allagare... come superarlo?»

La risposta della fiaba è che Grethel vede un uccello bianco e che i due bimbi passeranno il fiume in goppa a questo.



Chiara da prima pensa che questo uccello sia un cigno, ma poi scopre che nell'edizione originale si trattava di un'anatra bianca.

— Allora, dottoressa, ho capito, — dice — il cigno è una forma maschile cristallizzata della coscienza, l'anatra co-va, è femminile e tutte e due insieme e solo insieme mettono in condizione di affrontare l'elemento femminile. L'ultima tavola della fiaba è una luna antropomorfizzata che ricorda molto le raffigurazioni precedenti della strega, ma sorride e sulla guancia le scende una lacrima che forma un fiume che ritorna a cerchio a rifluire in lei.

Per arrivare alla conclusione cito ancora Neumann:

«In altre parole l'appartenenza del femminile alla luna è una tipica "participation mystique", nasce da un'esperienza inconscia di identità con essa. In ogni esperienza essenziale della sua esistenza, il femminile si riconosce legato alla luna e identico a essa, dipendente e a essa congiunto.

«Contenuto e simbologia della coscienza matriarcale si basano in gran parte su questo carattere del femminile per cui il cielo notturno e la terra sono il grande uovo circolare dell'archetipo matriarcale in mezzo a cui si trova la luna che, come uovo d'argento, rappresenta a un livello superiore l'uovo oscuro che lo circonda e lo rischiarà». In questo racconto di un percorso clinico, come in un cerchio perfetto, mondo biologico, mondo onirico, mondo dell'immaginario e mondo relazionale, si pongono co-

me tanti punti simmetrici lungo la circonferenza per confluire in quel centro che possiamo chiamare Sé psicosomatico e gli consentono di liberarsi dalle ragnatele delle proiezioni per ritrovare la propria identità.

Il corpo, non più violentato da una coscienza offuscata dal terrorismo materno, può tornare "ad accogliere" e in questo senso va interpretata la scomparsa del blocco alla gola, dello spasmo esofageo e del mal di stomaco. Sintomi-simboli dell'incapacità di vivere gli aspetti ricettivi del femminile, là dove gola e stomaco altro non rappresentano che la proiezione capovolta di vagina e utero.

Le fiamme dell'Inferno dei deliri mistici materni non si stampano più come herpes sulla pelle della paziente, dissociatosi dai vissuti sessuofobici della madre.

La colite non deve più liberare e purificare quel corpo che la madre aveva definito ricettacolo di ogni sporcizia.

Il rapporto di Chiara con la casa, coi figli, col marito sono divenuti fluidi e sereni: «Come se in me ci fosse spazio e tempo per amare tutti senza sentirmi fagocitare».

In questo percorso, alla violenza si è opposto il mondo dell'immaginario, fonte inesauribile di energia risanatrice e sorgente di creatività. Aiutata dai sogni, strumento di comunicazione dell'inconscio e dalla fiaba che come il sogno utilizza il linguaggio dei simboli, la paziente ha rimesso se stessa al di là del materno distruttivo. In questo caso è stato impedito al "daimone" della violenza di nutrirsi e di perpetuarsi da madre in figlia.



## Violenza e famiglia

# TRASGRESSIONE NEGLI ADOLESCENTI E NEI TOSSICOMANI

di Giuseppe Mannana\*

**P**ossono l'aggressività e la trasgressione che gli adolescenti manifestano necessariamente e fisiologicamente nei confronti del mondo degli adulti trasformarsi in patologie sociali, in comportamenti devianti e in psicopatologie? Esiste un filo, un punto comune tra pensiero violento e azioni devianti pur molto diverse tra loro, come il suicidio, la tossicomania, il sequestro di persona? Ecco gli interrogativi che l'autore si pone in questo articolo e i mezzi che considera validi per prevenire e recuperare la tossicodipendenza.



a questo, curare chi è già arrivato, recuperare e inserire chi ne sta uscendo. È una fatica enorme.

### **Il ruolo del genitore**

Avere genitori che aiutino a vivere un'adolescenza adeguata è tutt'altro che facile. Forse lo è sempre stato. Tuttavia gli stessi genitori e adulti dei tempi moderni sono disorientati e confusi.

Essi dovrebbero disporsi a una tolleranza alla innovazione e alla critica positiva da parte dei loro figli pur non rinunciando a una presenza attiva e all'affermazione di alcune "stelle polari" del processo educativo. Dovrebbero accompagnarli criticamente nella loro crescita. In qualche maniera dovrebbero aver risolto i problemi della loro adolescenza vissuta in periodi assai diversi quando guerra e fame e periodo post-bellico riducevano i loro bisogni all'osso e i loro genitori erano educatori rigidi nei ruoli e nei modi in una società in cui la famiglia era il centro del mondo.



\* Giuseppe Mannana è alla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel Comitato degli Esperti

Cosa possono i terapeuti, gli operatori sociali e dei mass-media, le istituzioni per arrestare un fenomeno che produce 100.000 persone legate in qualche maniera nel nostro paese al reato, al crimine, al pensiero e all'azione violenti?

Sono questi gli interrogativi che ci poniamo soprattutto al contatto con adolescenti che quotidianamente ci chiedono aiuto in problemi di vario genere ed entità tutti raccolti in quel contenitore unico che è la droga. Essi saranno tra i futuri adulti. Noi dovremmo evitare che si arrivi

Per affrontare i loro figli che vivono ormai gran parte del tempo fuori dalla famiglia, più liberi, a confronto con la ricchezza e le contraddizioni del tempo, dovrebbero accettare e ricevere un *counseling* sociale in cui affrontare situazioni e tempi diversi e ancora bisogni ormai secondari di qualità della vita. Anche la società dovrebbe organizzarsi in tal senso.

Genitori di questo stampo consentono la necessaria aggressività e trasgressione evitandogli percorsi autodistruttivi. Difatti l'aggressione e la trasgressione in famiglia sono un dolore necessario per la crescita. Un dolore per i figli è un dolore per i genitori e viceversa.

La nostra cultura del genitore "amico" e dell'indifferenziazione dei ruoli tra genitori e figli dovrebbe annullare nel dialogo (formale) questo necessario dolore. Il più delle volte si è invece assenti o rigidamente improduttivi, creando disorientamenti, rabbia, invidia, sentimenti soltanto negativi.

Negando aggressione e trasgressione si comprimono istanze fondamentali della crescita che prima o poi dovranno essere espresse.

Tappata la bocca, seppure con dolcezza, qualsiasi essere umano farà di tutto per liberarsi dalla benda e gridare tutta la rabbia accumulata. Vale di più un adulto che si contrapponga di un adulto che neghi o rifiuti. Quando non ci sono adulti siffatti l'*acting-out* dell'abbandono scolastico, dell'incostanza nel lavoro, del tentativo di suicidio, dell'*overdose*, dell'incidente stradale a mo' di roulette russa magari dopo la discoteca, dello scambio di siringhe, del vandalismo umano, diviene l'unica possibilità di comunicare la propria esistenza.

## La perdita di un'ideologia

Ma ho visto tossicomani che hanno lanciato tutti questi segnali senza ricevere ascolto dai loro adulti di riferimento. Ma non tutto è frutto di adulti che non sanno esserlo.

La nostra cultura e il nostro vivere sociale si sono fatti duri, complessi, frustranti.

C'è un mondo dell'immagine che prospetta con le sue istanze satellitari la raggiungibilità di tutto da parte di tutti, non importa se poveri, meno istruiti, nati da 20 o 2000 anni alla civiltà economica dell'Occidente.

In questa prospettiva ideale e utopica che si è sostituita alle grandi ideologie, nella stessa immediatezza dei tempi di trasmissione dell'immagine satellitare, nel tempo reale, c'è un annullamento del tempo come processo, conquista, percorso.

Il tempo è tutto e subito. Il tempo è anch'esso un *acting-out*.

Non dobbiamo rassegnarci; gli adulti riprendano il loro ruolo e valorizzino veramente i comportamenti degli adolescenti, anche quelli aggressivi e trasgressivi, dando a questi il loro giusto significato. Sappiano essi orientarli alla costruzione di un mondo che accetta le innovazioni e non si richiuda in stereotipi. Sappiano dare alla società una cultura e un impulso che superino l'ubriacatura tecnologica restituendo senso alle regole del gioco.

Sappiano essi fondare questo compito storico che li attende in questa epoca sulla capacità di integrare tecnologia e nuovi miti necessari al progresso umano con la qualità della relazione. Essa è l'unico cemento possibile perché il nuovo non sia la morte dell'anima.



## Violenza e famiglia

# LA RISPOSTA IMPOTENTE

di Raffaella Bortino

**“M**i sento spento, finito, non ho più fiducia. Ho bisogno di far esplodere la mia rabbia contro la società”. Sono queste le parole di un uomo “violento”. Aggredisce persone e situazioni quando viene colpito dalle disgrazie nell'estremo tentativo di preservare la sua identità, di difendersi da tutti e a tutti i costi.

La violenza diventa quindi, un tentativo di colmare un vuoto emotivo e combattere la paura di diventare preda di un destino troppo duro.



“Devo ricostruire tutto perché innanzi tutto mi sento diverso, certo, ho delle cose ma è come se non le sentissi, sto con Gianna ma non so neanche più se ho voglia di starci, dei miei ho bisogno per il lavoro, la comunità bene o male prima o poi finisce quindi... devo assolutamente fare qualcosa prima... e poi con tutta questa voglia di vivere che ho, figurati! Non è tanto l'angoscia o... il peso di dover superare certi ostacoli o la fatica che devo fare per arrivare fino a un certo punto, no, non è così. È come se avessi già vissuto.

“È come se avessi già visto tutto, già assaporato. So che è presuntuoso. Non trovo più stimoli, non trovo più piacere. A volte ho quasi il desiderio di addormentarmi e non svegliarmi più. Sento dire: ‘Ma guarda che la vita è bella’, mi viene da ridere, soprattutto in una società di merda fatta di corrotti e di corruttori. Vorrei avere il mio piccolo spazio di libertà, ma qui in questa società per uno che pensa di avere qualcosa in più non c'è speranza se non ti abbassi e ti accontenti.

“Quando avevo finito il programma ero felice, mi alzavo la mattina ed ero già contento, tanto che penso persino che sia stato qualcuno o chissà cosa a volermi regalare dei momenti così felici.

## Ferito, spento, sfiduciato

“Adesso mi ritrovo ferito, spento, finito. E non ne parlo troppo con gli altri. Non ho più fiducia. Ho bisogno di far esplodere la mia rabbia, sono molto incazzato con tutto, con la società. Io mi sento come se dovessi sempre e solo pagare e quando mi guardo intorno qui mi sembra che gli altri non abbiano i miei problemi, mi viene quasi



voglia di prenderli, sbatterli contro il muro! Non parlano dei veri problemi, della morte, e anche della voglia di fare ancora il tossicomane. Me lo sento proprio addosso l'AIDS... e questo che mi fa sentire diverso e non mi permette più di pensare in positivo".

Le parole che avete appena letto sono state riferite da Giorgio, un giovane uomo di 26 anni che da un mese ha iniziato un secondo programma presso la nostra comunità. Una breve descrizione del caso potrà forse aiutarci a capirle meglio. L'infanzia di Giorgio trascorre in un paese dell'immediata cintura di Torino. Entrambi i genitori lavorano molto e, a causa delle disagiate condizioni economiche, sono costretti a lasciarlo in custodia a una famiglia di vicini prima, a una coppia di parenti e poi ai nonni materni.

I primi problemi sono legati a questi anni perché sia i vicini sia i parenti manifestano l'intenzione di adottarlo scatenando reazioni molto forti nella madre che via via taglia i rapporti con loro.

### **Il ruolo della "banda"**

Alla scuola elementare Giorgio assume atteggiamenti violenti: con un righello ferisce un compagno, infila un punteruolo nell'occhio di un altro facendogli quasi perdere la vista e altri episodi del genere. Per queste ragioni cambia scuola tutti gli anni e comincia molto presto a frequentare bande di giovani teppisti. Definisce la propria adolescenza (12-15 anni) "un momento magico"; all'interno della sua banda sale rapidamente la scala gerarchica fino a diventarne il capo indiscusso. Posizione che conserverà per diversi anni.

Parallelamente pratica a livello professionistico il calcio, sport che ancora oggi lo appassiona e al quale attribuisce un'importanza enorme nella sua vita. All'età di 16 anni si avvicina rapidamente, sebbene per gradi, alla droga arrivando a farsi fino a tre grammi al giorno. La sua storia di tossicomane è costellata di episodi violenti, agiti contro estranei così come contro le innumerevoli ragazze con le quali aveva relazioni amorose. Ha molti collassi, fa over-dosi, buchi sporchi e compie sempre più spesso gesti clamorosi. I primi mesi in comunità sono difficili: si fida poco degli altri, si autodefinisce un animale selvatico ed è portatore e difensore dell'idea di clan, vanto e orgoglio di Giorgio è un tatuaggio sul braccio che simboleggia appunto il "suo" clan.

Passato questo primo periodo comincia a cambiare, in lui, l'idea della comunità e sembra dimostrarsi capace di canalizzare verso obiettivi positivi la sua aggressività. S'inserisce bene nel gruppo dei pari e rapidamente diventa coordinatore. Al suo ingresso in comunità Giorgio sa di essere sieropositivo già da quattro anni, le sue condizioni di salute sono buone ma cominceranno a peggiorare circa un anno e mezzo dopo quando i primi sintomi di malessere fisico lo costringeranno a dare un ritmo più tranquillo al lavoro che nel frattempo ha ripreso. Conosce una donna di cinque anni più vecchia di lui, sposata e con un figlio, Gianna.

### **Relazioni pericolose**

Inizia con lei una relazione complicata e tormentata anche e soprattutto dalla cieca e incontrollabile gelosia che prova nei confronti e del marito e di qualsiasi altro maschio. Questa relazione dura ancora e più avanti ne parleremo perché rappresenta per Giorgio un'opportunità trasgressiva di grande rilievo.

Al termine del programma le sue condizioni di salute sono allarmanti, il medico curante parla di un ricovero immediato e il "fine programma" che nella stragrande maggioranza dei casi avviene in un clima di serenità e di gioia

per Giorgio comporta un litigio molto forte con un membro dello staff e con alcuni residenti. In un arco di tempo abbastanza breve Gianna, che nel frattempo aveva deciso di separarsi dal marito, fugge, lasciandolo. Lui interrompe le relazioni sia con la famiglia sia con la comunità, la sua salute continua a peggiorare e in un estremo tentativo di sedare le sue angosce ricomincia a bere e a fumare. Ricominciano anche gli agiti violenti; una sera picchia violentemente Gianna. In questo periodo il fratello maggiore muore di enfisema polmonare. Questa situazione porta Giorgio a riavvicinarsi alla famiglia, della quale, in breve tempo, arriverà a farsi carico completamente. Non molto tempo dopo ricomincia a bucarsi.

Risale a circa due mesi fa il suo nuovo inserimento in comunità. La sua situazione fisica è ormai gravemente compromessa e ancora una volta sembra essere riuscito a fare terra bruciata intorno a se stesso. Il rapporto con Gianna viene considerato finito, non si parlano, non hanno rapporti sessuali, eppure lui continua a frequentarla, ancora una volta clandestinamente.

Colpisce nella storia di questo ragazzo la sfortuna nella sua ripetizione e la ricerca della sfortuna nei brevi periodi in cui sembra non esserci. Il suo disperato tentativo di trovare un'identità angosciosamente cercata nelle bande, nelle squadre di calcio, nella relazione con questo fratello che imita in tutto, specialmente negli atteggiamenti delinquenziali. Ma nello stesso tempo i suoi racconti di quel periodo comunicano la consapevolezza che questi modelli non sono roba sua, non sono la sua storia, che la sua storia, se potesse determinarla, sarebbe quella di un uomo qualunque. La sua sembra essere una violenza indifesa. Di fronte a ogni nuova disgrazia la violenza ritorna, come l'estremo tentativo di preservare la propria identità, come una spinta degli istinti di conservazione e di autoconservazione.

### **Un vuoto emotivo**

Ci pare qui opportuno citare brevemente H. Searles che, in un saggio che sarà prossimamente pubblicato in italiano, a proposito della violenza dice: "Ma c'è un altro aspetto chiaramente positivo del comportamento violento e relativo a quanto ho detto sopra: ho potuto constatare che l'impulso alla violenza fisica può esprimere il tentativo di colmare un vuoto emotivo all'interno della relazione. Ricordo un paziente, per esempio, di cui avevo molta paura. Per mesi, avevo temuto che mi aggredisse fisicamente, finché scoprii che facevo di tutto, a livello inconscio, perché l'aggressione si verificasse; almeno avremmo potuto lottare fisicamente e questo - ora ne sono cosciente - avrebbe alleviato quella forte tensione che c'era tra di noi e che era dovuta a una profonda, inquietante mancanza di rapporto. Questa mancanza era più pericolosa di qualsiasi eventuale violenza fisica che sarebbe stata sicuramente più tangibile, più umana. Credo che ora sia possibile vedere quanto siano inestricabilmente intrecciati odio e amore, quanto sia intenso e costante il conflitto tra lo sforzo di unirsi all'altra persona e il tentativo di acquisire la propria individualità rispetto a questa stessa persona e come un atto violento possa esprimere, in un certo momento, il tentativo di liberarsi e, il momento successivo, il desiderio di unirsi all'altro in uno stretto rapporto di comunione".

Ma anche come modalità trasgressiva rispetto all'esperienza del dolore e al senso d'impotenza che la consape-





volezza della sua condizione fisica gli procura. Lo aveva detto Leopardi nello *Zibaldone* "Il silenzio è il linguaggio di tutte le forti passioni" ma in una comunità terapeutica che è una sorta di laboratorio collettivo in cui anche le angosce molto forti e distruttive possono (e debbono) essere elaborate collettivamente si tende a forzare

quello spazio proibito e disabitato che la morte crea attorno al malato.

Ed è proprio qui che Giorgio agisce la trasgressione impedendosi e impedendo a chiunque di entrare.



## Violenza e aggressività

# IL TEMPO DELLA "GIUSTA" TRASGRESSIONE

di Annamaria Bernardini de Pace\*

**V**iolenza vuole dire violare, ed esprime l'abuso della propria forza contro gli altri, l'aggressività invece derivando dal latino "ad" (verso) e "gradi" (avanzare) è quindi legata al concetto di andare verso gli altri.

Mentre la violenza è una risposta confusa e sbagliata, l'aggressività si pone come una sfida sincera e dichiarativa del confronto. Fiducia e ottimismo, ma anche allegria e intuizione, nascono così spontanee nel comportamento aggressivo, aperto e coraggioso; una spinta alla lotta per la vita e per le proprie idee.



Alcuni dicono che i giornalisti non hanno pensieri, ma che li sanno esprimere bene; altri affermano che le donne hanno sì dei pensieri, ma che li esprimono confusamente; altri, infine, aggiungono che dell'avvocato non si capiscono né i pensieri né le espressioni.

La mia posizione di donna, avvocato e giornalista, è, pertanto, davvero debole; quindi, per superare il disagio, vorrei tentare di contraddire queste dicerie e, munendomi di un'opportuna aggressività, vedere di affrontare la tematica della violenza in una prospettiva un po' trasgressiva.

Il mio progetto è quello di convincere, almeno una persona, che l'aggressività è una modalità espressiva del sentire che può essere considerata positiva.

Mi sembra significativo definire l'aggressività, per giungere a distinguerla dalla violenza, partendo da considerazioni etimologiche.

Violenza deriva da violare ed esprime l'attività di chi abusa della propria forza oltre il volere degli altri, andando quindi contro gli altri stessi.

Il termine aggressività deriva invece dal latino AD (verso) e GRADI (avanzare) che porta al concetto di andare verso gli altri.

Quindi, a mio parere, mentre la violenza è una risposta confusa e sbagliata all'eco di una violenza sentita o subita, l'aggressività si pone come una sfida, sincera e dichiarativa del confronto.

A me piace affrontare il tema dell'aggressività proponendola, perciò, come un tratto del carattere, o del comportamento, positivo, perché cosciente, governabile e creativo.

Non ho mai condiviso lo spirito della conclusione del famoso romanzo *Via col vento*, espresso dalla frase "domani è un altro giorno": con questa affermazione Rossella, egoista e prigioniera delle illusioni, affidava al destino e a un altro momento la realizzazione delle sue aspettative d'amore, rinunciando ad aggredire la realtà di quel giorno

e, quindi, anche a capire finalmente l'amore di Rhett; lasciare al tempo l'onere, così personale, di inventare la vita, delegandogli implicitamente il potere di decidere, mi sembra il prodotto di quella mentalità rinunciataria e parassita che considero tipica delle persone prive di risorse. Intellettuali ed emozionali.

Alcuni potrebbero obiettare, suggerendomi, per esempio, che il tempo possiede un proprio insondabile ritmo e un significato che sfuggono all'inquietudine dello spirito e si sottraggono al governo della volontà.

Forse costoro possiedono già l'equilibrio della saggezza e la capacità della sintesi definitiva, valori entrambi che consentono all'individuo di fermarsi, di aspettare e di guardare con serenità ciò che sta per accadere.

Ma io do grande importanza all'"andare verso", all'esperienza del voler cercare, del voler trovare, del voler capire, prima che il tempo imponga una sentenza, resa senza l'opportuno e vitale contraddittorio di una tesi di parte.

### **Anticipare e catturare il tempo**

Opporsi con sana vitalità alla sua violenza che impone di rimanere fermi ad attendere il finale a sorpresa di una regia sconosciuta mi sembra l'obiettivo fiducioso e vigoroso di chi possiede quell'aggressività che io considero "buona".

Il valore che si è scelto non pretende di escludere il suo contrario; pertanto, apprezzare l'aggressività (l'andare verso) non vuol dire negare il piacere della sosta e dell'attesa; significa però considerare anche questi stati d'animo come prodotti di una vivacità interiore per la quale il fermarsi non corrisponde all'inerzia; e la sosta, di intensa riflessione, è successiva all'aver agito con la coscienza del volere, l'aggressività della speranza, del progetto, della fiducia.

Lasciare spazio e dominio al tempo significa permettergli di rubarci le cose, le persone; significa accettare che tutto possa essere scombinato e disordinato, così sottraen-

\* Annamaria Bernardini de Pace è avvocato e giornalista



dosi alla forza coraggiosa dei nostri pensieri, alla tenacia della nostra volontà, al valore delle intenzioni che devono svolgersi nello scorrere del tempo, andando verso il tempo, non aspettando che il tempo le possa travolgere. Il fare è ciò che ci costituisce e ci definisce, confermando le peculiarità dell'essere.

La fiducia e l'ottimismo, ma anche l'allegria e l'intuizione, nascono spontanei nel comportamento aggressivo, aperto e coraggioso, della lotta per la vita e per le idee. Sono certamente innate nell'individuo le risorse dell'aggressività, e io credo che queste si traducano in futura violenza fisica e psichica (e, quindi, nell'andare contro gli altri, contro il tempo e contro di sé) quando vengono costrette nella prigione della rinuncia a fare, a dire, a essere.

### **Insoddisfatti e tormentati**

L'aggressività elaborata con gli stati d'animo negativi dell'insoddisfazione, del riserbo, dell'adattamento, dell'inclinarsi alle cose e alle persone, non può che portare all'autocommiserazione, al tormento, al vittimismo, all'invidia e alla rabbia; in un processo senza sosta, di convincimenti fantasmatici contro di sé e contro tutto, che genera solo energie e prodotti negativi, pensieri e fatti violenti, oltre il volere e contro gli altri.

Lo stupro non è altro che l'espressione della voglia di amore male intesa e male detta, vissuta nel tormento dell'incapacità di capire, di farsi capire e di convogliare quindi nel senso giusto le forze scatenanti che portano un individuo a volere andare incontro all'altro.

Aggressività e violenza si definiscono in modi opposti, perché distanti sono le premesse e distanti gli effetti, quasi quanto lo spazio che separa l'aggressività creativa e calorosa dell'innamoramento, dalla cupa e lacerante violenza carnale.

Forse manifestazioni, entrambe le espressioni, di quella sofferenza di solitudine che sembra connaturata all'uomo: tuttavia la comunicazione violenta, per sé e per gli altri, di quella sofferenza originaria, rivela la volontà perversa di dominio e di difesa insieme, la volontà di non spezzare le catene che definiscono i propri limiti, ma altresì la cupidigia di violare spazi sconosciuti; mentre l'irradiazione entusiasmante, per sé e per gli altri, dei sentimenti dell'amore è indice dell'aggressività buona, appunto vitale e scatenante, perché rompe gli argini del proprio spazio interiore che tengono prigioniero l'autentico sentire.

Con l'aggressività non si difende mai il proprio territorio psichico, per offendere surrettiziamente quello altrui, come avviene invece con la violenza.

Essere aggressivi vuol dire dichiarare lealmente agli altri il proprio universo fisico e mentale e la trasparenza della volontà, attuale e futura: all'interlocutore è riconosciuto il diritto di rispondere come meglio crede; si realizza così una creatività dialettica, fatta anche di strategie personali ma, sicuramente, contrassegnata dalla chiarezza del confronto.

### **La grande sfida**

L'aggressività diventa forse una sfida, ma è sincera e competitiva, anticipa la possibile fuga delle energie positive e cattura, ma solo per impedire loro di inquinare la vita, i tempi morti delle illusioni e delle delusioni.

I segnali di aggressività meritano perciò di essere individuati, compresi e bene indirizzati; e di essere apprezzati nella loro concretezza, sia da chi li esprime che da chi li riceve.

Viceversa, l'elaborazione distorta di quei segnali diventa tormento, angoscia, lotta e, quindi, falsificazione violenta della realtà.

In sostanza, rinunciare a esprimere subito le aggressività e le spinte interiori, che spontaneamente farebbero agire e reagire nella direzione che lo spirito suggerisce, significa scegliere di vivere la violenza della volontà non trasparente, di quella propria e di quella altrui.

Significa andare contro il tempo reale, con l'obiettivo di catturare quello dell'illusione, e così sacrificando le occasioni più preziose cui è dato di imbattersi persino nel percorso di fuga da sé e dal vivere.

È un segnale di aggressività anche quello di mostrarsi anticonformisti nelle scelte, un segnale che indica la capacità di ribellarsi alla violenza delle prigioni concettuali, di rompere gli schemi micidiali, da altri costruiti, e di alimentare, invece, il bisogno innato di movimento, di cambiamento, di fantasia, di ideazione personale, di libertà.

È un segnale di aggressività, quindi, la trasgressione, che non consiste in altro che nel TRANS-GRADI, nell'attraversare il tempo con l'aiuto dell'aggressività, spezzando progressivamente i legami con tutto ciò che la coscienza sente falso e paralizzante, e avendo il coraggio di ascoltare qualsiasi risposta possa venire dagli altri, a rischio di esporsi alla subdola violenza di coloro che appaiono deboli o silenziosi o rinunciatari e dei quali non si conosce l'autentico volere.

Ciò non toglie che l'aggressività, intesa come valore positivo del carattere, resta, comunque sia, la possibilità di esprimersi con spontaneità, determinazione e coraggio, così consentendo all'individuo di trovare, tra l'uccidere e il morire, la via del vivere il tempo con la forza, spesso violenta, della volontà.





## Violenza e cultura

# EVOLUZIONE O DISTRUZIONE?

di Stanislao Nievo

**L**a trasgressione sembra una delle violenze minori ma è l'innescò di mutazioni spesso decisive. L'evoluzione si avvale dell'aggressività quale chiave dell'organizzazione della propria vita; le scelte, gli errori, fanno la storia di un individuo. Trasgredire è quindi positivo a condizione che non derivi da un comportamento esclusivamente istintivo, ma avvenga sempre sotto il controllo della ragione. Diventa un lampo di luce quando è ricerca di migliori costanti comuni.



Quando i nostri sogni più impellenti non sono raggiunti dalla realtà, proviamo un senso di infelicità. Con opposta reazione: d'implosione che si trasforma in rassegnazione filosofica o depressiva; d'esplosione che trascina alla ribellione in varia forma, e qui sta la radice della trasgressione.

La trasgressione sembra una delle violenze minori, ma è l'innescò di mutazioni spesso decise. Esplorazione di nuovi comportamenti dinamici, possiamo considerarlo un fenomeno sempre negativo? Non credo. La trasgressione è spesso l'insorgenza di una necessità comportamentale che si manifesta improvvisa, e con un certo trauma. Ogni nascita è un trauma. E questo è un parto di aggressività. L'evoluzione, di cui ognuno di noi nella lunga storia del pianeta è un piccolissimo artigiano, si avvale dell'aggressività – come diceva Konrad Lorenz – quale chiave dell'organizzazione della vita per le sue scelte e che, attraverso errori e prevalenze momentanee, scrive la storia delle creature. Certo, è sempre una misura particolare che prevale, lieve generalmente.

Che cosa irrita l'uomo nella sua accettazione verso principi già assorbiti, animali o sociali che siano? La superbia personale, l'avversione alla monotonia quando è costrittiva, l'eredità alla filosofia idealistica che ci spinge a sentirci progressivamente superiori. Riluttanti e trepidi davanti alla trasgressione, noi la coviamo in petto come scorciatoia verso la felicità.

### Avversione alla monotonia

Quando è che ciò diventa pensiero violento? Quando non è più passione da elaborare, noia o insofferenza da mediare? Nella risposta a queste domande, corre il confine del territorio civile e inizia quello che un tempo, per ciò che riguarda le carte geografiche, era marcato come inesplorato, misterioso, e che veniva segnato con l'espressione "Hic sunt leones".

I leoni ci attendono. Si levano dal fondo della nostra esistenza che non appaga certi desideri ricorrenti della carica vitale. E i leoni escono in cerca di preda. Il pittore Delacroix lo ha magistralmente dipinto, nei suoi quadri. Da una parte l'impeto del sogno che rugge nel profondo, dall'altra la carica della civiltà che contrasta soprusi e irruenze. Certamente è la civiltà che deve prevalere. Ma

deve rimanere civiltà e non trasformarsi in un meccanismo perfetto per la sopravvivenza materiale e fortemente imperfetto per l'evolversi dell'individuo. Sono elementi intimamente legati e impossibili da sviluppare a parte. Siamo sistemi dinamici e teniamo alla trasformazione, all'occupazione di ritmi e proporzioni nuovi nelle strutture di cui ci avvaliamo. Nelle pulsioni che ci accompagnano, tendiamo a espanderci, a variare. È una conquista istintiva, dagli appetiti sensuali alla fame di esperienza e di valori che ampliano quelli che ci inquadrano. È invasione di territorio, licenza di espressione amorale – non costumaria cioè – e libertà d'irruzione nei territori del proibito. Con il fascino della lotta, del rinnovo, dell'iconoclastia, della conquista, senza violenza attiva e diretta. Il leone continua a ruggire e a predare. Ha diritto di vivere in libertà il leone? Questo è il quesito.

### Alla ricerca della felicità

Il cammino dell'individuo alla ricerca della felicità si compie su sentieri impervi e strettoie esemplari, tra frequenti errori e passi indovinati.

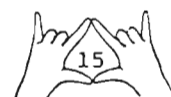
Noi non siamo tutti fratelli se siamo leoni, ma creature in evoluzione con caratteri controversi. Siamo una schiera splendidamente uguale se ci sentiamo gazzelle che ruminano nelle praterie dell'abbondanza o che corrono nel deserto verso l'oasi che è comune miraggio e speranza di vita. Quale il modello? Entrambi.

Ma allora? Dipende da molti fattori entrare, se si parla in soldoni, in qualcuna di queste categorie. Una guardia o un giudice è bene che stiano molto attenti alla trasgressione. Ma un artista deve a volte trasgredire. Un organizzatore o un medico, come un orologiaio o uno spazzino, sono mestieri a rischio in questo campo. Un poeta o uno scrittore molto meno, anche se anch'essi hanno regole segrete a cui trasgredire è pericoloso. Ma l'inventore deve trasgredire, usando l'intuizione – privilegiata qualità della conoscenza rispetto all'intelligenza che ne è la ferrea comprimaria razionale. Naturalmente questo è un discorso sempre al limite della Scala di Gauss, che ci dà le proporzioni statistiche entro cui valutare un fenomeno. E il padre? L'educatore? Si dirà che la trasgressione è un reato in qualche modo. Certamente. Ma è anche la crepa in un muro di contenimenti diventati troppo asfittici. E tutto diventa lentamente entropico.

L'inventore trasgredisce nella ricerca, anche se la sua tendenza è la scoperta d'un nuovo confine, d'una nuova legge, un viatico di qualità più che una soddisfazione istintuale fattasi prepotente. La trasgressione è violenza quando è istintiva. È lampo di luce quando è ricerca di migliori costanti comuni.

### Controllare la pericolosità

La tendenza odierna è di conoscere la violenza, il pensiero violento, per svuotarne o controllarne meglio la peri-



colosità. La violenza che nelle droghe trova una via di espressione catastrofica. Bisogna stroncare questa divorante idra.

All'origine la droga è una ricerca di paradiso, di sublimazione di vita. Le scoperte di sensibilità nuova che una pianta officinale a volte offre a un ricercatore non devono essere impediti in assoluto, se non creano danni permanenti o assuefazioni. Ma ciò non deve essere lasciato alla portata di improvvise creature, stimolate da età esuberanti, sprovviste di auto o etero-controllo valido. Ecco un esempio di trasgressione, al fine di conoscenza, non di accentuazione di libido. Mariuana e Lsd, due esempi diversi, dovrebbero essere permessi – in dosi adatte – a persone realmente mature, conoscitrici delle proprie reazioni e assistite da persone idonee. Ma come si fa a proporre oggi, nella devastante situazione di migliaia di giovani uccisi dalla droga, una distinzione del genere, in una società egualizzatrice come l'attuale? Eppure, invece di certi premi, di certe medaglie inutili e pompose, come sarebbe più naturale offrire in alternativa o in aggiunta – a chi lo capisce e lo vorrebbe – a probiviri particolari o cavalieri di qualche lavoro, una licenza di nuovo tipo, una patente per determinate trasgressioni, anche quella sopra indicata, e che potrebbe costituire uno studio reale di come è possibile indicare ai cittadini l'esistenza di diritti futuri, pericolosi indubbiamente, ma anche da affrontarsi attraverso le esperienze dei più forti. È una proposta trasgressiva, un'esemplificazione di questo concetto.

In futuro queste cose, che anticipano la caduta di rigidismi assoluti, diverranno materia di discussione. In ciò la trasgressione è segno di mutamento. A fronte, all'opposto, la trasgressione si scontra talvolta con la viltà. Viltà della civiltà, quando l'acquiescenza non prende in esame

questi remoti confini, dove si affaccia la trasgressione dei maturi, non certo quella dei violenti.

Poi c'è l'altra trasgressione, quella dei deboli, degli irruenti. Qui il leone diventa feroce, stermina. Qui dobbiamo andare a caccia, bloccarlo. Così la trasgressione mostra il suo volto doppio. Ma di questo doppio volto altri qui parlano, e con competenza. La mia sarebbe un'inutile eco. Così ho preferito osservare la parte in luce, se così si può dire.

### **Creatività come trasgressione**

Come vive la trasgressione un narratore? La creatività è spesso trasgressione. Da tenersi sotto controllo, ma da cavalcare qualche volta. Nel mondo attuale – sempre più mondo di funzionari e di tecnici – lo scrittore non è un funzionario della lingua, né un tecnico della cultura. Maestri di scuola e saggisti di varia origine possono esserlo. Il narratore invece non è un canonico della letteratura, né un mistico delle pagine. È un inventore di situazioni anche noto, ma ancora in attesa di intensità e partecipazione nuova, che le sue parole, il suo disegno, semplice o meno semplice, possono illuminare.

Allora uno scrittore diventa un elettricista versatile per un circuito "linguistico" insolito che trasforma un lampo improvviso in una piccola torcia accesa sul sentiero dove qualcuno attende di incontrare la speranza.



## Violenza e sport

# UN GIORNO ALLO STADIO

di Maurizio Panunzio

**F**iumi di parole sono stati spesi per affrontare il problema della violenza negli stadi, per capirlo e per combatterlo.

Ma la violenza sportiva non è solo quella che si manifesta allo stadio, ben più grave è quella che colpisce lo sportivo professionista nella veste di allenamento estremizzato, di doping e di traumi frequenti.

Ecco dunque la vera violenza sportiva, una violenza che agisce sul corpo e sulla psiche di un uomo che tutti i giorni scende in campo.



Fino a pochi anni fa il posto in prima fila per quanto riguarda il fenomeno della violenza lo deteneva in modo incontrastato il calcio con le sue cosiddette degenerazioni spettacolari.

Fiumi di parole teletrasmesse, allarmati e allarmanti articoli di fondo, vertici dei vari governi congiuntamente ai responsabili dell'ordine pubblico, più rari ma non per

questo meno dotti convegni dedicati esclusivamente al fenomeno in oggetto, venivano proposti periodicamente all'opinione pubblica.

Non ho intenzione di approfondire l'argomento "violenza negli stadi". Mi interessa in questa sede affrontare altri aspetti della violenza nello sport di cui dirò fra poco. Mi interessa per esempio il fenomeno della violenza mafiosa riuscita, anche se solo di recente, a conquistare il primato della maggior percentuale nello share di attenzione da parte dei mass-media.

Provando a invertire i due termini della curiosa contesa mass-mediologica, risulterebbe con buona probabilità che la metodologia comunicativa con la quale sono state e sono affrontate la violenza calcistica e quella mafiosa non divergono poi di molto. Il dato che fa la differenza è "solamente" in qualche centinaio di morti ammazzati l'anno a fronte di 1028 feriti e 277 arresti a seguito di disordini in concomitanza di manifestazioni sportive (dati ufficiali del Ministero degli Interni per l'anno 1990).

## Sport e mafia

Mi sembra che il tifo violento sia stato enfatizzato in tal modo da far perdere completamente i punti di riferimento per una corretta e proficua analisi di un fenomeno socio-psicologico di massa assolutamente normale e prevedibile in società opulente e a democrazia avanzata come la nostra. Un utile riferimento potrebbe essere questo: individuare nella violenza collettiva durante le partite di calcio una manifestazione delle molteplici sfaccettature e contraddizioni di una società di massa.

Certo: nulla di nuovo. Ma già porsi in questa ottica consente di non sottovalutare il fenomeno, ma contemporaneamente sottrarlo alla drammaticità nella quale è confinato.

Anche i risvolti più delicati e spiacevoli, con le conseguenti ricadute sull'ordine sociale e sulla salvaguardia collettiva, fanno parte della necessaria e ordinaria gestione pubblica del consesso sociale.

Alcuni studi più o meno recenti individuano una diminuzione quantitativa della violenza rispetto al passato. Proviamo a ribaltare il problema.

## Stadio violento

E se l'aumento della violenza negli stadi fosse il risultato di una diminuzione della violenza generalizzata nel tessuto sociale? Se avesse solo oggi raggiunto il vero ruolo di ritualizzazione (e di parziale rimozione) di cui da molti anni si parla nella letteratura specializzata?

Se insomma tutto questo fosse l'indice di una necessità positiva per la nostra organizzazione sociale e non un'emergenza di devianza sociale indicatrice di un decadimento dei costumi?

L'antropologo Desmond Morris in un libro di qualche anno fa dal titolo *La tribù del calcio*, andando contro corrente, scriveva: «Sono in molti a scrivere che il teppismo nel calcio è molto aumentato e a domandarsi: "Quando finirà?"».

Queste dichiarazioni allarmistiche non sono mai poste in discussione, e tuttavia non esistono prove valide a loro sostegno. Tenendo presente quanto sia vasto il pubblico che affolla gli stadi in tutto il mondo, il numero di incidenti gravi appare ridicolmente basso».

Credo anche che episodi gravissimi come quello dell'Heysel in Belgio stiano a dimostrare l'inadeguatezza delle autorità pubbliche preposte a far fronte a un fenomeno che nel tempo si è diversificato molto in qualità ed è, per così dire, diminuito in quantità.

## Parliamo di dati

Vorrei proporre due dati, il primo molto recente, l'altro storico, riportati da Desmond Morris nel libro che ho citato prima.

Dal dopoguerra a oggi in Italia sono morte cinque persone in episodi di violenza calcistica, mentre 26 operai sono stati vittime di incidenti sul lavoro nella costruzione degli stadi per il mondiale di calcio italiano del 1990 (del resto non più di quante ne muoiano normalmente in incidenti sul lavoro).

Nell'antica Roma la corsa delle bighe rappresentava un po' quello che è il calcio oggi, con tanto di tifoserie contrapposte divise in Verdi e Blu. La più grave sommossa della storia dello sport – sono parole di Morris – si verificò nel 512, quando i sostenitori dei Verdi e dei Blu si scontrarono. I combattimenti durarono parecchi giorni e sfociarono in un massacro in cui persero la vita 30.000 persone.

Gli spunti che sto ponendo non sono nuovi né tantomeno originali. Ma mi sento di riproporli perché sembra

facciano una gran fatica a farsi spazio nelle considerazioni dotte e meno dotte sull'argomento.

Si pensi alle dissertazioni moraliste alle quali ci sottopongono ormai periodicamente le grandi e meno grandi firme sia della carta stampata che della televisione ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Mi sembra che la staticità dei temi affrontati nell'esame della violenza da stadio sia scusata spesso da una sorta di paura di giustificare la violenza stessa, ritenuta comunque negativa e da rimuovere assolutamente dagli stadi. È evidente che così non è (o meglio non dovrebbe esserlo) per chi ritiene di affrontare problemi simili per capirli e non per tentare inutili e impossibili soluzioni definitive). Il rischio è che poi, a forza di rimozioni, spunti lo Zeffirelli di turno e dica cose sensate in modi e tempi assolutamente insensati.

Ma evitiamo di sentirci come fosse domenica pomeriggio, con "tutto il calcio minuto per minuto" come colonna sonora del torpido finire del giorno di festa.

Cercherò, abbandonando il calcio, di dare un breve contributo sulla violenza che è insita nello sport praticato. Non quella che si esplica inevitabilmente nel contatto fisico-atletico più o meno corretto e leale fra i contendenti, che pur meriterebbe notevole attenzione.

Vorrei parlarvi del sottile rapporto che intercorre tra lo sportivo e il proprio corpo, un corpo molto spesso violato e autoviolato.

## Violenza minuto per minuto

I dati della Sportass, l'assicurazione del C.O.N.I. che copre gli infortuni degli atleti, dicono in maniera evidente che spessissimo atleti ad alto livello, in età avanzata, versano in condizioni fisiche pessime. Questo dato non riguarda solamente i big o gli ex big; anche atleti che comunque si siano dedicati con passione alla pratica di uno sport si trascinano per sempre guai fisici più o meno seri. L'interpretazione più immediata e anche la più diffusa è che non è vero che lo sport faccia bene e tanto meno quello agonistico, esasperazione contaminata da interessi economici, produttore di mens insana in corpore ancora più insano.

Così azzardo un'interpretazione diversa che ha anche un'origine autobiografica.

L'esercizio fisico condotto in modo appassionato e convinto, come può essere qualsiasi altra attività creativa della vita, consente un rapporto con la propria fisicità più originaria, animale di grande intensità emotiva primordiale. È un rapporto istintivo e poco meditato, si vive con l'incosciente entusiasmo e immediatezza che consente il pieno della vigoria giovanile. Poi arriva l'infortunio. Un elemento inevitabile della pratica sportiva. Quello che prima era un rapporto forte ma inconsapevole, quasi onnipotente, con il proprio corpo diventa cosciente. Per la prima volta si scoprono limiti e difetti del proprio "sé fisico". L'unità mente-corpo fino allora indissolubile, così forte e così esclusiva in un atleta, si divide. La forzata interruzione costringe al pensiero, alla riflessione, non necessariamente consapevoli, ma pur sempre presenti.

È come una malattia, ma non ha il carattere dell'accidentalità. Un incidente sportivo non è mai casuale e l'atleta lo sa bene. È un "rischio del mestiere" e come tale è vissuto, anche se si finge di non saperlo, quasi per esorcizzarlo o per aspettarlo con avidità, o tutte e due le cose insieme.





Le ore trascorse negli studi fisioterapici tra cure e massaggi diventano un rituale indispensabile nella vita di un atleta. Si raccontano come i ricordi della vita militare o della scuola. Sono momenti di un abbandono languido che lasciano un ricordo caldo e struggente. Convalescenza della vitalità prorompente, è la scoperta di un modo per sentirsi vivi.

### **Contro la violenza del trauma**

Ma è anche un modo di vivere contraddittoriamente un fatto traumatico e violento. Ho conosciuto pochissimi sportivi che si siano arresi alla violenza del trauma e abbiano abbandonato l'attività. Non era una lotta contro quella violenza. Era ed è un rapporto di odio-amore. È come se per l'homo sportivus la forza atletica non sia disgiungibile dalla sua negazione per consentire all'individuo un'identità più completa.

Personalmente ho un caro e caldo rapporto con le parti del mio corpo infortunate in modo irreversibile, anche se non grave. Non credo avrei potuto concepire la mia attività sportiva senza la loro sadica e avvolgente compagnia.

Per finire vorrei sottoporvi un ultimo spunto connesso al precedente.

La delicatezza della materia necessiterebbe un maggior approfondimento, ma ho valutato che, in questo contesto, sia possibile fornire contributi che servano a un'eventuale trattazione successiva senza avere una pretesa di esaustività.

### **Doping e basta**

Vorrei addentrarmi per un attimo nei meandri del doping.

La cosa che più colpisce di questa materia è che se ne possa parlare o dire o scrivere solo maledicendo chi ne fa uso e anche chi, al di là delle condanne di rito, tenti di affrontare il problema per comprenderlo.

Le sensazioni che ho tentato brevemente di descrivere parlando dell'ambigua violenza dell'infortunio mi portano a pensare che l'assunzione di sostanze estranee all'organismo non sia così lontana da quegli stessi meccanismi psicologici. Si tratta comunque di una violazione del proprio corpo voluta e subita, a mio avviso, non solo per ottenere un risultato.

Mi rendo conto che qualsiasi valutazione che tale materia comporta deve fare i conti con i riferimenti etici correnti. Non ho nessuna intenzione infatti di proporre cambiamenti regolamentari né sportivi né di modo comune di pensare.

Un artista che crea la sua opera sta cercando, attraverso l'ispirazione, di conoscere sé stesso, i propri limiti e quelli dell'arte, le potenzialità del proprio estro.

Se durante questo percorso creativo fa uso di sostanze stupefacenti, pratica molto diffusa nel settore, nessuno si meraviglia e anzi è contornato da un silenzio che suona come un necessario tacito assenso in nome della forza creatrice. Pochi penserebbero o direbbero che sta commettendo un abuso, sta violando indebitamente il proprio corpo e tanto meno che vada messo all'indice.

Solo una conoscenza superficiale può sottovalutare la creatività del gesto sportivo e le profonde emozioni che esso regala agli uomini e alle donne che lo hanno scelto come attività primaria della loro vita.

Il risultato della prestazione sportiva è senza mediazioni, il suo valore non è opinabile come accade in altri settori; come in quello dell'arte per rimanere all'esempio precedente. Chi vince è primo. Nessuno può metterlo in discussione. La sensazione di pienezza che dà ritrovarsi sul gradino più alto del podio è comprensibile solo da chi la

prova di persona.

È difficile sostenere che tutto ciò non rappresenti una ricerca di sé stesso, dei propri limiti, delle potenzialità dell'espressione corporea.

### **Allora perché due pesi e due misure?**

Non si tratta di disquisire sulla liceità o meno delle droghe. Ma di indignarsi un po' per la facilità con la quale viene linciato moralmente un Ben Johnson, che del resto ha avuto il solo torto di farsi scoprire. Come tutti sanno ma nessuno dice, una percentuale altissima di atleti (in alcune discipline) fa regolarmente uso di sostanze proibite e nocive alla sua salute.

Ognuno di noi, l'invito è in particolare rivolto ai censori più intransigenti, provi a rendersi per un attimo complice di Ben Johnson. Si chieda cioè cosa proverebbe a "vincere nella cosa" cui tiene di più nella propria vita (per l'atleta canadese erano ovviamente le Olimpiadi) sapendo di avere usato violenza al proprio corpo. Lasci via libera alla propria complice vanità. Forse qualche dubbio in più attraverserebbe la sua mente.

Non è un caso che l'atletica sia una disciplina nella quale è molto frequente l'uso del doping.

La purezza e l'ancestralità del gesto atletico ha come conseguenza la massima semplicità delle regole e del risultato. Le mediazioni valutative sono ridotte al minimo. La presenza di arbitri è puramente gestionale. Aumentare le proprie capacità fisiche è determinante. Non esistono elaborazioni mediate fisiche o mentali che consentano recuperi, come avviene per esempio negli sport di squadra.

Chi vince un titolo mondiale è, senza discussione alcuna, il più forte del mondo.

Quale pittore, musicista, ballerino, quale ingegnere, quale politico può essere ritenuto inequivocabilmente il migliore del mondo, anche solo rispetto alla sua epoca? Un primatista del mondo dei 100 metri piani è sicuramente il migliore di tutti i tempi.

Il doping diventa nello sport un formidabile strumento di egualitarismo. Tende a colmare le differenze naturali che nel fisico sono antropologiche in senso assoluto, come assoluti sono i risultati. L'attuale società democratica di massa, che mira a un tendenziale egualitarismo nega questa opportunità. È un ragionamento paradossale che vuole però evidenziare la necessità di ragionare su questi temi anche utilizzando il paradosso.

Forse si tratta di discutere se sia lecito, o meglio accettabile, che un essere umano possa farsi del male fisicamente, usarsi violenza, per ottenere certe prestazioni, siano esse artistiche, sportive o di altro tipo.

### **Arroganza e presunzione**

Conosco la violenza del sopruso. La violenza dell'assenza di qualità. La violenza dell'arroganza e della presunzione. La violenza del moralismo e dell'integralismo ideologico. Sono tutti modi di esprimere violenza verso gli altri. Non hanno nulla di liberatorio. Opprimono la libertà altrui.

Non riesco a considerare dannosa la violenza operata verso il proprio corpo alla ricerca dei propri limiti e delle proprie capacità. È un prezzo da pagare, a volte molto alto, in nome di un modo di vivere forse azzardato ma degno di essere tentato.

La nostra società non può ancora permettersi di modifi-





care regole che appartengono ai primordi della civiltà, quando la vita dell'essere umano andava comunque salvaguardata per esigenze di sopravvivenza della specie e del gruppo.

Può però discutere di questi problemi respingendo la violenza di chi non ha voglia e coraggio di misurarsi con le contraddizioni dei componenti di quella specie.

Mi sia consentito dare, prima di terminare, i risultati finali di "tutto il calcio minuto". Indugerò un altro istante sul calcio solo per proporre un altro passo del libro di Desmond Morris: «Nelle fasi eliminatorie della Coppa del Mondo, durante una partita tra Honduras e El Salvador, scoppiò una rissa di tale entità che i due paesi rup-

pero i rapporti diplomatici e si dichiararono guerra. Questa "guerra del calcio", come è stata chiamata, è un classico esempio di come il grande rituale simbolico del gioco possa perdere il proprio carattere metaforico e tornare alle sue origini primitive. È vero che, in questo caso, i rapporti tra i due paesi erano già tesi, ma il fatto che un semplice gioco con la palla possa essere tanto significativo da funzionare da deterrente per una vera guerra, sottolinea ancora una volta la potenza dello sport e il modo in cui domina il pensiero di coloro che lo seguono tanto appassionatamente, a volte sino alla morte».



## Violenza e fumetti

# NON PORGERE L'ALTRA GUANCIA

di Andrea G. Pinketts\*

**P**er uno spettatore o un lettore di fumetti l'aggressività di "occhio per occhio" è certamente più spettacolare e interessante dell'encomiabile ma passivo "porgi l'altra guancia".

Ma un'azione di violenza o di aggressività, come ammazzare il cattivo, può variare da fumetto a fumetto, a seconda del pensiero e della mano del suo autore.

Andrea Pinketts, autore di libri gialli, a tale proposito traccia un ritratto dell'eroe dei fumetti Dylan Dog, intervistando il suo editore Sergio Bonelli, figlio dell'ideatore del famoso Tex.

Dylan Dog e Tex diventano così i rappresentanti di due epoche e di due modi per affrontare il cattivo... che poi in fondo non è mai così cattivo.



Il concetto cristiano di porgere l'altra guancia non gode ovunque di diritto di cittadinanza. Su un ring, per esempio, porgere l'altra guancia può essere in un primo tempo un merito ascrivibile a un buon incassatore (Cassius Clay invitava i suoi avversari a colpirlo), ma alla lunga cagione la sconfitta, le guance arrossate e gli occhi neri. Sul nostro ipotetico ring, agguerrito avversario dell'e-vangelico "porgi l'altra guancia" è il biblico "occhio per occhio". Per noi spettatori l'aggressività di "occhio per occhio" è indubbiamente più spettacolare dell'encomiabile, ma passivo, "porgi l'altra guancia". Non ho usato a caso il termine "spettacolare". Le guance, per fare spettacolo, devono essere necessariamente rigate di lacrime, o schiaffeggiate nelle storie d'amore, oppure sfiorate da aggressivi proiettili nelle storie di azione. Un'ibridazione di generi e di immagini ce la dà Soffici: "Le pallottole che sfiorano la nostra guancia hanno il suono di un bacio lungo e fine che voli". Il fumetto è già di per sé un ibrido tra testo e immagine, tra racconto e film, tra letteratura e cinema.

Hugo Pratt, l'autore di Corto Maltese, riferendosi alle

sue storie parla di letteratura disegnata. Sergio Bonelli, l'editore che produce Tex e Dylan Dog, invece sostiene da anni: "Il fumetto è il parente povero del cinema". Certo, al fumetto mancano gli effetti speciali, ma un connotato irrinunciabile nella storia del fumetto è proprio il metaforico schiaffo sulla guancia, che sancisce l'azione nell'apparente immobilismo delle tavole, e l'aggressività che ne spettacolarizza i protagonisti. Sin dai suoi albori il fumetto adotta questa regola. Nel 1892 sull'Examiner di San Francisco compaiono i "Little Bears" di Swinerton. Sono orsacchiotti coinvolti in svariate avventure, con relativi antagonisti.

Se il fumetto in inglese si chiama "comics" lo deve alla radice di "comico". Le prime strisce, infatti, sono di matrice umoristica. Cosa c'è di più immarcescibilmente comico che togliere la sedia di sotto il sedere a un malcapitato? E proprio le comiche del cinema muto oppongono la poetica aggressività di uno Charlot, lunare giustiziere, all'aggressività intollerante e negativa di omaccioni barbuti. Nel 1912 George Mc Manus crea "Bringing up fathers" (Arcibaldo e Petronilla), in cui il matrimonio viene visto come un match. Una lezione che non dimenticheranno Andy Capp e Flossie (Carlo e Alice della *Settimana Enigmistica*). Ma l'aggressività ludica e pestilenziale fa capolino con "The Katzenjammer Kids" (Bibi e Bibò) di Knerr.

Knerr trasferì in America i terribili fratellini tedeschi "Max und Moritz" di Wilhelm Busch. Il percorso da seguire era evidente e a porgere l'altra guancia è rimasto solo Charlie Brown, vittima di Lucy e del mondo intero. Se persino nel fumetto comico l'aggressività funge da motore, nel fumetto avventuroso o d'azione è l'essenza stessa della storia. Se un "Signor Bonaventura" di Sto ha per antagonista un Barbariccia da sconfiggere, il Popeye di Segar scazzotta le guance altrui esemplificate nel grugno di Brutus.

### **Per un pugno di spinaci**

Ma, attenzione: i pugni di Braccio di Ferro non sono vio-

\* Andrea G. Pinketts è giornalista e scrittore di romanzi gialli

lenza. Sono la reazione del singolo contro il sopruso collettivo. L'aggressività dell'eroe a fumetti è la risposta di San Giorgio a un mondo di draghi. Ne ho parlato con Sergio Bonelli, figlio di quel Giovanni Luigi Bonelli che inventò Tex ed è padre del fumetto italiano. In via Buonarroti al 38, a Milano, sorge un monumento di carta con cui non si faranno mai pacchi, su cui non si scriveranno mai lettere anonime. È la Sergio Bonelli Editore. Gianluigi Bonelli, al cui nome sono legate testate storiche come *L'Audace* e *L'Avventuroso*, nel '48, coadiuvato dal disegnatore Galep, creò Tex. Tex, un granitico cowboy raddrizza-torti, nacque dall'allora quarantenne scrittore che si era cimentato in romanzi salgariani e londoniani. Nel mondo di Tex i buoni e i cattivi stanno su sponde op-

poste del fiume (Bonelli è un narratore fluviale). Quando Tex varca il fiume, lo fa per dare una regolata ai cattivi che spadroneggiano sull'altra sponda. Quando i cattivi varcano il fiume è sicuramente per compiere razzie. Gianluigi Bonelli, oggi ottantatreenne, non ha perso il piglio hemingwayano di quando creò Tex, un personaggio reazionario. Ma per reazionario intendo un personaggio che "reagisce", che ha "reazioni" al sopruso. Con la moglie Tea e il figlio Sergio, Gianluigi diede il via a una dinastia. Ruvido e tutto d'un pezzo, Bonelli senior è una specie di John Wayne del fumetto, ancor più di quanto lo sia Tex stesso. L'ironia nell'aggressività è limitata alle battute di Kit Karson, "vecchio cammello brontolone". Sergio Bonelli, invece, coltiva l'ironia nei suoi personaggi di soggettista (Zagor, Mister No) e di editore (Nick Raider, un poliziotto, Martyn Mystere, un fantarcheologo, Nathan Never, un neonato Blade Runner, e Dylan Dog, l'indagatore dell'incubo, il successo maggiormente mediale). Se il Tex prima maniera viveva in un west inventato, per le creature successive della casa editrice è a disposizione una biblioteca in tutte le lingue, di fronte a cui la torre di Babele abbasserebbe il capo come la torre di Pisa.

### **L'indagatore dell'incubo**

Sergio Bonelli qualche anno fa incontrò Tiziano Sclavi, un giovane autore strambo e geniale, che aveva in testa un personaggio. Quel personaggio, oggi, si chiama Dylan Dog ed è uno dei maggiori successi editoriali sul mercato mondiale dopo Topolino. Ma forse più che a Topolino, Sclavi somiglia allo strampalato Eta Beta. Dylan Dog è "l'indagatore dell'incubo", un ex poliziotto di Scotland Yard che si occupa di casi in cui l'orrore è protagonista. La peculiarità di Dylan Dog consiste nel fatto che il "mostro", nella sua epopea, è spesso il "diverso", il debole da tutelare, il non allineato, l'anarchico in una dittatura. Il sangue scorre copioso in Dylan Dog, ma è sangue "educativo". In Tex si contano altrettanti morti, ma il sangue non scorre mai, otturato com'è dai proiettili. Sia Tex che Dylan Dog non porgono l'altra guancia, ma Tex è un giustiziere di professione, Dylan Dog un giustiziere per caso. Sergio Bonelli, l'editore di entrambi, non è "saggiamente violento" come Tex, né "grandguignolescamente surreale" come Dylan. È un uomo intelligente, che vive tra i guai degli eroi di carta e quelli degli autori in carne e ossa. È un medium con cui comunicare del colto e dell'occulto. Una risposta a delle domande: "Una recente balzana crociata contro l'horror di Dylan mi ha permesso di capire, come editore, che i denigratori dei nostri fumetti sono quelli che non li hanno mai letti. Il pubblico oggi è molto attento. Coglie le intenzioni e i risultati. Non si può accusare senza conoscere. Quando io stesso scrivo una storia devo connotare fisicamente il personaggio negativo. Se lo faccio dise-

gnare con una benda sull'occhio, non c'è un riferimento all'handicap, c'è un riferimento a Polifemo. Senza Polifemo la storia di Ulisse sarebbe stata molto meno interessante".

*Dylan Dog e Tex, gli attuali maggiori successi della tua casa editrice, sono "eroi" apparentemente opposti. Il primo è un uomo tutto d'un pezzo, il secondo è costruito sui mille pezzi che compongono il mostro di Frankenstein. Come spieghi la funzionalità di due personaggi antitetici nel periodo storico che stiamo vivendo?*

"Tex è l'eroe puro. Io lo amo, anche se a volte lo trovo irritante. È l'autoritratto di mio padre, ma è, soprattutto, una proiezione, non solo in senso psicologico. È la proiezione in senso cinematografico dei film classici del genere western, in cui l'etica è l'epica. Nel western classico non ci sono chiaroscuri".

*Vuoi dire che nel western i chiaroscuri sono riservati ai tramonti?*

"Proprio così. Il paesaggio ha un'anima che è infusa nei protagonisti. Tex è moralmente inamovibile. Combatte in egual misura pregiudizi di bianchi e indiani. Non è razzista, ma combatte il pregiudizio col proprio inappellabile giudizio. Dylan Dog è figlio di un'altra epoca. È un indagatore dell'incubo che, oltre a incubi, ha pure sogni. Sogni che si infrangono di fronte alla mostruosità del reale, ma che sopravvivono quando incontra un altro tipo di mostro: il non integrato, le cui fattezze mostruose nascondono spesso anime nobili. Sia Tex che Dylan sono, ognuno a modo suo, incorreggibili idealisti. Come i loro lettori, fortunatamente".

*E sia Tex che Dylan hanno un pubblico multigenerazionale. Ragazzini, quarantenni e ballerine classiche leggono l'uno e l'altro. Come lo spieghi?*

"Perché, secondo me, ragazzini e quarantenni non sono categorie. I due gruppi distinti esistono solo in statistica. Un quindicenne e un quarantenne possono essere più vicini tra loro di quanto siano due quindicenni o due quarantenni con poco in comune. Ciò che conta è il prodotto. Odio il termine prodotto. Meglio dire il risultato. Il risultato delle aspettative dei lettori, che coincidono con la creatività degli autori. Anche gli autori possono avere età diverse, ma li brucia un fuoco comune".

*L'aggressività è una componente essenziale dell'eroe a fumetti. Non esistono eroi pacifisti?*

"Tutti gli eroi sono originariamente pacifisti. Non sono pacifici perché la soluzione narrativa vuole che si scontrino quotidianamente con guerrafondai. Nel west di mio padre, come nella Londra stregata di Dylan Dog".

*Vuoi dire che Gandhi è un grand'uomo, ma sarebbe stato un pessimo fumetto?*

"Proprio così. Un buon fumetto comincia con la morte di Gandhi e gli eroi alla Tex o gli antieroi alla Dylan Dog che intervengono per scoprirne i colpevoli".

*E per punirne i colpevoli?*

"Necessariamente. Con la differenza che Tex, proprio per la sua struttura, dà una conclusione solare, dello stesso sole di *Mezzogiorno di Fuoco*, mentre Dylan Dog ha conclusioni notturne, più ambigue, meno certe".

*Il sole di Mezzogiorno di Fuoco al cinema è definitivamente tramontato sui cowboy. I buoni, adesso, penso a Balia coi lupi, sono gli indiani. Cos'è cambiato?*

"Solo il punto di vista narrativo. I buoni da una parte, i cattivi dall'altra. È necessario essere manichei se si racconta una storia a tesi, della sub specie spettacolare. Del resto Tex è amico degli indiani come il protagonista di



*Balla coi lupi.* Il discorso non è mai solo razziale. L'opposizione non è bianchi (buoni), rossi (cattivi), o viceversa. L'opposizione è buoni contro cattivi. Le sfumature del caso stanno alla capacità di introspezione psicologica dell'autore. Il pubblico è comunque chiamato a parteggiare".

*Una delle esteriorizzazioni dell'aggressività è la parolaccia, l'insulto, l'esclamazione colorita. Nei vostri fumetti rimangono solo le espressioni colorite. È perché praticate un'autocensura o perché i buoni non dicono parolacce?*

"Se dovessimo scrivere romanzi realistici saremmo costretti a infarcirli di parolacce. Diciamo che Tex e Dylan le parolacce le usano in privato, non sui nostri fumetti. Quanto a Dylan Dog, che usa come intercalare "Giuda ballerino", non lo fa per insultare Giuda, di cui apprezza la tragicità, ma per creare un linguaggio, un codice coi lettori. Tex dice "tizzone d'inferno" o "sacco di carbone" a un negro "cattivo", ma è pronto a schierarsi con i neri e combattere il Ku Klux Klan sino alla morte".

*Veniamo all'aggressività sessuale. Tex ha avuto una sola moglie, l'indiana Lilith, di cui tuo padre si sbarazzò subito perché lo intralciava nelle storie. Poi nulla. Dylan Dog, viceversa, è un tombeur de femme sia coi personaggi femminili che compaiono nel fumetto, sia con le sue lettrici, che sono numerosissime. Vuoi illustrarmi la differenza comportamentale?*

"Nel western alla Tex la funzione della donna consiste nell'essere salvata o sposata alla fine. Ovviamente Tex non può sposarsi a ogni fine d'avventura, altrimenti, in 43 anni di vita editoriale, sarebbe stato il più grande poligamo della storia.

"Così in Tex si glissa sulla donna. Al contrario, Dylan è donnaio. O, meglio, lo si potrebbe definire un eterno innamorato.

"Si innamora una volta a episodio. Le donne, poi, o lo piantano o fanno una fine orrenda. In un caso Dylan si è innamorato persino di un fantasma di sesso femminile. Non ha comunque atteggiamenti da macho. È un uomo problematico e a volte confuso. E cosa c'è di più problematico e confuso dell'amore? Le lettrici sono le sue prime fidanzate".

*Un poemetto di Pascoli dice: "Il vento come un mostro ebbro mugliare udii notturno". Che rapporto hanno i tuoi personaggi con la natura che li circonda?*

"Tex rispecchia il west e le sue contraddizioni, Dylan Dog le nostre contraddizioni, ma se c'è qualcuno abilitato a vedere il vento come un mostro è proprio lui. Un mostro da temere quand'è violento e da rispettare quando spazza via le sabbie mobili in cui soffoca l'individuo". A fine intervista va fatta una considerazione apparentemente paradossale. Cattivo, in latino, deriva da *captivus*, prigioniero. Eppure, nei fumetti i cattivi non vengono mai fatti prigionieri, ma giustiziati dall'eroe di turno. Questo perché l'aggressività nel fumetto è parte integrante della geografia dell'isola che non c'è. Edith Södergran, poetessa finlandese di lingua svedese, sentendo approssimarsi la morte, scrisse *Il paese che non esiste*. Gli eroi immortali del fumetto vivono in un paese che non esiste, in cui muore solo chi se lo "merita" e in cui porgere l'altra guancia, anziché cristiano, sarebbe diabolico.



## Violenza e massmedia

# È VERO CHE LA PUBBLICITÀ "FA BENE"?

di Claudio B. Monti\*

**I**n questo articolo l'autore si propone di dimostrare che non c'è violenza nella comunicazione pubblicitaria; il ricorso alle emozioni è da millenni un aspetto del discorso persuasivo. La pubblicità è parte di un contesto di comunicazione più ampio e si fonda su un consenso sottinteso da questi trae la sua giustificazione funzionale ed economica. Viene assolta dunque la pubblicità dall'accusa di "violenza", per non aver commesso il fatto e anche dall'accusa di mercimonio dei sentimenti?



Quello che vorrei cercare di illustrare in questa relazione è:

- 1) che l'uso della violenza nella comunicazione pubblicitaria commerciale non esiste perché significherebbe il suicidio della pubblicità;
- 2) che, invece, il ricorso alla creazione di emozioni è una tecnica ampiamente utilizzata nel discorso persuasivo, e quindi anche nella pubblicità;
- 3) che il "business dei sentimenti" (se vogliamo chiamar-

lo così) è davvero un business e, come tutti i business che si rispettino, è fatto in accordo con la controparte;

- 4) infine che la comunicazione in generale può essere violenza, e che nella pubblicità in particolare ci sono alcuni aspetti tecnici (degenerativi) che possono essere visti come violenza.

In due filmati (*n.d.r.* Campagna contro la droga: "Chi si droga, si spegne" — Ag. Bozell TPR e Campagna AIDS/Giovani: "La solidarietà è contagiosa" — Ag. Young & Rubicam Italia) sono esemplificativi due approcci radicalmente diversi: il primo, fondato sulla paura; il secondo, sulla speranza (uso i due termini adottati da Mowrer nella sua teoria sui costrutti motivazionali).

Non è questa la sede per analizzare o discutere la comprensione, la memorabilità e il gradimento dell'uno e dell'altro messaggio.

Successive verifiche, condotte sul campo, ci diranno se si sarà dimostrato più valido il binomio *paura/apprendimento da evitamento* su cui fa leva il primo spot; o, al

\* Claudio B. Monti è direttore Media Strategico della Young & Rubicam

contrario, il binomio *speranza/apprendimento da ricompensa* proposto dal secondo.

Vale invece la pena di porre l'accento sulla frequenza del ricorso alle emozioni come "moltiplicatore comunicazionale" nella pratica pubblicitaria. Ciò avviene non solo nel caso della cosiddetta pubblicità sociale (nei due film presentati, paura e speranza sono appunto emozioni), ma anche nel più vasto campo della pubblicità commerciale.

In realtà, accanto alla *funzione estetica* (che rende piacevole, quindi persuasivo, quindi memorabile il messaggio), la *funzione emotiva* si configura come componente primaria della comunicazione pubblicitaria.

La pubblicità non mira infatti a ottenere un assenso solo razionale, ma anche (e soprattutto, almeno in prima battuta) a coagulare intorno a sé un *consenso emotivo*. Il suo obiettivo dichiarato è quello di attirare, di trascinare "dalla sua parte" il consumatore per indurlo ad acquistare "quel" prodotto.

E se consenso emotivo si cerca, ecco che la tecnica di far scattare delle emozioni nel destinatario risulta essere una leva potentissima, capace di innalzare rapidamente a potenza il tasso di persuasività del messaggio.

E, fra le tante emozioni, perché non anche la paura o la minaccia? Pur con le tante implicazioni di ordine etico che questa operazione comporta e la non ancora universalmente accertata validità di tale procedimento.

Qualche esempio? Basta pensare alle pubblicità "terrozzanti" dei dentifrici, o a quelle dei deodoranti che non esiterei a definire socialmente discriminanti: "*puteo, ergo non sum*".

### La violenza non è un'emozione

Ma anche pubblicità che a prima vista possono apparire più blande sono nella realtà fortemente "minacciose" (quando non addirittura colpevolizzanti): per esempio, quegli spot di detersivi in cui sangue e cibo, macchie naturali di erba e macchie di altrettanto umani fluidi si mescolano in un cocktail tanto improbabile quanto disgustoso e umiliante per chi è obbligato a maneggiare il "corpo del reato".

Detto questo, torniamo al punto uno, cioè alla violenza. Perché finora abbiamo parlato di emozioni, non di violenza. E la violenza non è un'emozione.

Una definizione di violenza, anche se espressa con tutte le cautele del caso, a questo punto si impone. Per evitare equivoci nominalistici, che comunque poi sorgeranno; e per cercare di andare avanti nella discussione senza arenarsi nelle secche (peraltro fertilissime, nella fattispecie) della speculazione teoretica.

Afferma R. Barthes che la parola violenza "*è del tutto eteroclita... e viene intesa diversamente da tanti esseri diversi, e ricopre molte cose diverse... (tanto che) si può averne un'accezione ristretta ma, riflettendovi sopra, il suo senso si allarga all'infinito*".

### Fuori dalle regole

Tuttavia, pur prendendo atto del fatto che il termine violenza è *fuori dalla regola*, una regola noi dobbiamo pur darcela (non foss'altro che per "prassi convegnistica"). Mi permetto dunque di fare mia una definizione di Fornari che mi sembra dialetticamente produttiva: "*la violenza è una forma specifica di forza, il cui scopo è danneggiare o distruggere l'oggetto*".

Ebbene, se accettiamo questa definizione, allora è chiaro che non c'è spazio per la violenza nella pubblicità commerciale.

Perché servirsi della violenza in un contesto di comunicazione commerciale equivarrebbe a un *clamoroso auto-*

*gol*: la pubblicità non può distruggere l'oggetto perché distruggerebbe se stessa! La pubblicità, al contrario, deve *costruire sull'oggetto*: è questa la sua "missione".

### Ma c'è dell'altro

Come è noto, la pubblicità commerciale agisce persuasivamente sull'individuo (sul gruppo di riferimento) al fine di orientarne gli atti all'interno di un quadro pragmatico — *i consumi* — che risulta fondato su un'ideologia *conosciuta, posseduta e condivisa* dal destinatario. Il suo ambito di manovra è limitato alla riconferma dello *statu quo*, pena l'inceppamento del meccanismo.

La pubblicità commerciale non può quindi essere eversiva, come può esserlo invece la violenza, in quanto non risponderebbe alle attese precostituite del ricevente. Né basarsi su un "universo del sapere" diverso e/o ignorato dal suo target, perché non sarebbe recepita. Né, infine, illudersi di riuscire a modificare, se non in minima parte, il sistema delle attese partecipate dalla comunità a cui si rivolge, perché smentirebbe se stessa e le sue finalità, e pertanto *non funzionerebbe in termini commerciali*.

### Business dei sentimenti

Queste considerazioni ci aiutano a rispondere anche al punto tre, e cioè alla *vexata quaestio* del "business dei sentimenti", significativamente scelto come sottotitolo di questa sezione del convegno.

Dal fatto che, pubblicitariamente parlando, "si fa business" solo quando, per così dire, il terreno è predisposto — cioè solo quando le condizioni socio-economiche (e culturali) lo permettono — sembrerebbe logico inferire che, se di business si tratta, sono proprio quelle stesse condizioni che ne hanno permesso lo sviluppo: e non solo nell'agone pubblicitario.

Vediamo di puntualizzare meglio. Quando la pubblicità si serve di un "sentimento" (traducendolo in immagini e/o parole) per veicolare/rafforzare il proprio messaggio commerciale (pensiamo, per esempio, alla rappresentazione di un gesto d'amore tra madre e figlio), in realtà non fa altro che servirsi di un *segno iconografico acquisito* dal suo pubblico di riferimento.

Naturalmente, questo nulla toglie alla libertà di scegliere tra le mille e una modalità possibili di "presentazione". Anzi: tanto più sarà creativa e originale (e *giudiziosamente inaspettata*) la modalità di presentazione, tanto più il messaggio sarà afferrato dal ricevente, tanto più sarà a lui gradito, tanto più sarà persuasivo e, infine, tanto più rifletterà la sua persuasività sul prodotto reclamizzato.

Occorre tuttavia convenire, una volta per tutte, su un punto chiave: è lo stesso meccanismo economico che condiziona l'esistenza della pubblicità a imporle di riconfermare (nobilitandola) l'ideologia del consumo.

### Buona o cattiva?

La scommessa della "buona pubblicità" non potrà quindi essere quella di negare l'ideologia che le è sottesa (e che, come abbiamo visto, è ampiamente partecipata), bensì quella di accrescere considerevolmente il *tasso di informazione trasmessa* per consentire al consumatore più "intelligenza" nel consumo. In questo senso la pubblicità potrà rivelarsi attiva anche sul versante ideologico, provvedendo a modificare sistemi di attese preformati.

Detto in pillole, la "buona pubblicità" è quella che "ti aiuta a pensare" (e perché no? — divertire). Quella che



rifiuta l'improsività per cercare l'interlocuzione. Quella che, sapendo di essere "costituzionalmente" intrusiva, ha l'onestà (e la dignità) di proporsi per quello che è: comunicazione a favore di un prodotto. Senza violenza, appunto. Ma anche senza falsi alibi ideologici o, addirittura, illusioni di palingenesi sociale.

La pubblicità, del resto, non è che una componente — certo significativa, certo potente, i qualche caso condizionante — dell'attuale mercato/scenario delle comunicazioni di massa.

Sulla ideale "locandina" dello spettacolo che si rinnova ogni giorno davanti ai nostri occhi, la pubblicità potrà essere protagonista o deuteragonista, giovane amorosa o serva ruffiana... non so. Ma so che non è sola in scena, e che la responsabilità della rappresentazione non è esclusivamente sua.

Non è un caso se oggi siamo soliti riferirci alla nostra società con il termine di *società mediatica*. Il passaggio dalla società industriale alla attuale società post-industriale è marcato infatti dallo sviluppo abnorme della comunicazione, che è stato reso possibile dalla vastissima disponibilità di strumenti tecnologici e, in particolare dalla velo-

cità con cui questi stessi strumenti tecnologici e, in particolare, dalla velocità con cui questi stessi strumenti interagiscono tra loro e agiscono su di noi.

Nel contesto socio-economico contemporaneo, la comunicazione si configura sempre più come una forza centripeta che tutto tende ad assommare, a omologare. Ma proprio questa sua *centralità di fatto* l'ha condotta (come è ovvio, in una economia di mercato) a dar vita a una spirale di esasperata competitività.

L'obiettivo proritario di ogni singola realtà editoriale è diventato di colpo quello di far crescere il consenso a proprio favore: la readership, l'audience sono ben presto assunte al rango di "idola" di cui disputarsi i favori, a cui giornalmente sacrificare.

In Numero è diventato Dio: e il vuoto etico della società ne ha legittimato l'intronizzazione. Nel suo nome si sta combattendo una guerra che, attraverso il progressivo annullamento delle diverse identità, vede nella creazione di un unico *maelstrom delle identità* la sua "soluzione finale".



## RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo la rivista Riza Scienze (n°53 - Gennaio 1992), da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione  
Maura da Bianca  
Maia da Peppina e Elena  
isTERI da Rosaria  
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*  
Inverno 2612\*\*

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° L/j, inverno 2612 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°150 – Dicembre 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole  
Via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

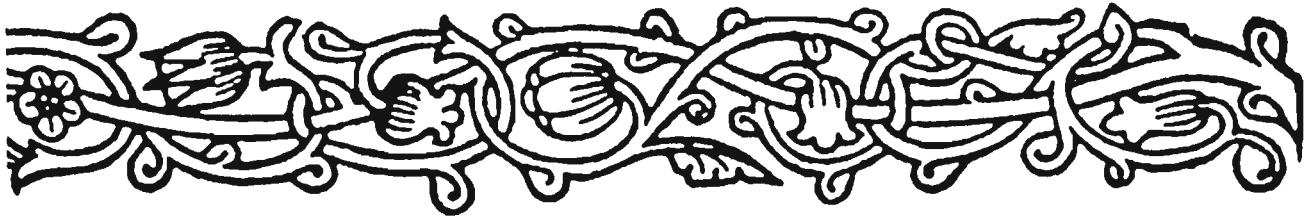
\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).







## SOMMARIO

- Pag. 2**    **La “Buona” è quella che rompe i codici  
di Daniela Marafante e Vera Slepj**
- 3**    **Aggressività allo specchio**
- 5**    **Quando diventa una malattia**
- 8**    **Dalla distruttività del materno  
alla ricomposizione del femminile**
- 10**    **Trasgressione negli adolescenti e nei tossicomani**
- 11**    **La risposta impotente**
- 13**    **Il tempo della “giusta” trasgressione**
- 15**    **Evoluzione o distruzione?**
- 16**    **Un giorno allo stadio**
- 19**    **Non porgere l'altra guancia**
- 21**    **È vero che la pubblicità “fa bene”?**

In Copertina: Illustrazione tratta da “Dylan Dog”